Scaramucci
La Stratonica

LA STRATONICA

TRAGICOMEDIA

Del Signor

ANGELITA SCARAMVCCIA

All'Illustrissimo & Reuerendissimo

SIGNORE

MONSIG. PIETRO PAOLO CRESCENTIO

Auditore della Camera Apostolica.

Con Licentia de' Superiori, & Priuilegio.

IN VENETIA,

Per Marc'Antonio Zaltieri. 1616.
Ad instantia de Giouanni Boatio.

ALL'ILLVSTRISSIMO ET REVERENDISSIMO
Sig. Padron Colendiss.

MONSIG. PIETRO PAOLO
Crescentio Auditor della Camera Apostolica.

E in questo presente secolo, Illustriss. Sig. in Roma si trouasse quel Tẽpio, che Aurelio Macrobio dice, esser stato nella Città d'Athene; entro il quale de Principi pietosi, e giusti, come di persone deificate, le imagini, & i simulacri à perpetua memoria si conseruauano; nè vi era ad alcuno permessa l'entrata per orarui, senza licenza espressa del senato: senza dubio, quella di Vostra Sig. Illustriss. in luogo de gli altri più riguardeuole si vedrebbe esser posta; & à lei solo riuolgersi tutti gli animi, e le lingue

de ſupplicanti. Imperò che in lei ſolo ſi veggiono raccolte inſieme tutte quelle più nobili virtù, che in vari, ſoggetti furono ſparſe, come la liberalità di Ciro, l'humanità di Tito, la clemenza di Lelio Pio, la benignità di Auguſto, e'l zelo di Traiano, e di molti altri, che à lei, che n'è imitatore, à baſtanza ſon noti; e già in infiniti volumi, e ſcritture di auttori celebri, immortali ſono diuenuti. Roma, più che altro luogo, anzi Italia tutta, può render chiaro teſtimonio di quanto io dico: poiche hora, che V. S. Illuſtriſs. tiene il regimento di Tribunal coſi grande, non è mai alcuna perſona ò per gratia, ò per giuſtitia ricorſa da lei, che ſodisfattiſſima non ne ſia partita. Può da me dirſi perciò ragioneuolmente vn ſimil penſiero à quel che del ſuo Traiano diſſe Plutarco; cioè, che V. S. Illuſtriſſima, & il Tribunal ſuo formano vn corpo miſtico, à guiſa di corpo viuo, e vero; e che tal conformità viue fra di loro, che può

ella

ella altrettanto rallegrarsi di vn offitio così segnalato, quanto quello gloriarsi di vn così giusto, e benigno Auditore. Mà qui solo non si ferma la molta virtù di V. S. Illustriss. la quale incaminando tutte le operationi sue, & i pensieri alla vera gloria, và procurando di accrescere alla sua nobiltà nuoui splendori; onde viene oltremodo riuerita, e tenuta in osseruanza da ciascuno, e da me particolarmente, che per le molte gratie, che dalle sue mani hò riceuute, mi trouo infinitamente obligato all'humanità sua. E perche deuo al mondo farne apparir qualche segno, vengo hora à presentarle; nella maniera, ch'ella vede, questo picciolo poema del Sig. Angelita Scaramucci mio Cognato, il quale à caso mi è venuto innanti; da lui, per quel ch'io mi creda, non riueduto, nè corretto. Io penso, così facendo, illustrar l'Auttore, & accrescere ornamento all'opera con lo splendor del nome di V. S. Illustriss. che porta in

fronte; e tengo ferma credenza, di renderlo in questa guisa in tutto sicuro dalla maldicenza altrui. Non la sdegni; perche habbia gli orecchi suoi assuefatti à componimenti più graui; perche quando questa fatica si vegga da lei gradirsi, è per aggiungersi tanto di spirito al sudetto S. Angelita; che si uedranno crescere in lui notabilmente le forze del suo ingegno, & per adde strarsi à cantar le glorie della sua generosissima casa protettrice de' virtuosi, e letterati; diuenir più perfette. Io poi in questi Santissimi giorni del Natale del Signor Nostro, haurò così imitato l'essempio de gli altri suoi seruitori, che con vari doni, e pretiosi cercano scourirle la deuotion loro.

Ma quando questo mio sia, si come io credo, di picciolo riguardo, le haurò donato tutto quello, che dall'humil mia conditione è potuto vscire. Ma le dono, qualunque mi sia, anco me stesso. E le annuncio piene di prosperità queste santissime feste, con ferma speran-

za

za d'hauerla à riuerire, in habito più proportionato al suo merito, & al desiderio mio, nel seguente anno, che io le prego felicissimo. E le fò humilissima riuerenza.

Di Roma li 25. di Decembre 1608.

Di V. S. Illustriss. & Reverendiss.

Humiliss. & obligatiss. Seruitore

Tomaso Leopardi.

COPIA.

GLi Eccellentissimi Signori Capi dell'Eccelso Cons. de X. infrascritti. Hauuta fede dalli Sig. Reformatori del Studio di Padoua, & delli doi à ciò deputati, cioè del Reueren. P. Inquisitor, & del circ. Secr. del Senato Gio. Marauegia con giuramento, che nel libro intitolato la Stratonica Tragicomedia del Sig. Angelita Scaramucci, non si troua cosa alcuna contra le leggi, & sono degna di Stampa, concedono licentia, che possano esser stampati in questa Città.

Dat. die 29. Nouemb. 1610.

D. Zuane Marcello
D. Lorenzo Gabriel
D. Z. Giacomo Grad. } Capi dell'Illustrissimo Conseglio di X.

Illustrissimi Cons. X. Secr.
Petrus Peregrinus.

1610. adi primo Decemb.
Regist. in libro à carte 63. tergo.

Io. Battista Breatto offic. contra
Blasph. Coad.

AL SIG. FRANCESCO CRESCENTIO
Fratello di Monsig. Illustriss. Aud.

MENTRE nobil destrier sostien sul dorso
Francesco, te, diletto peso, e grato;
Guerrero, e generoso oltre l'vsato,
Vince i venti, & i fulmini nel corso.
Nè desia di seguir Cinghiale, od Orso,
Per erto colle, ò per disteso prato;
Mà condurti oue vccide altri col fiato
L'Hidra de l'Oriente, altri col morso.
Poi sì nel suo annitrir par che fauelle:
Perche l'ali io non hò, come in Parnaso
Hebbe quei, che nel Ciel carco è di stelle?
Ch'oltre l'Orto correndo, oltre l'Occaso,
Stancariamo le viste, e le fauelle
Tù mio Bellerofonte, io tuo Pegaso.

Dell'istesso al Sig. Angelita Scaramucci.

Tu puoi col canto hor placido, hor seuero
D'un cor penoso raddolcir de doglie,
D'un cor gelato riscaldar le voglie,
D'un cor perduto racquistar l'impero.
Per te Dafne arrestando il piede altero,
L'anhelante amator nel sen raccoglie:
Mà il frutto del suo amor mētr'ei ui coglie
Duolsi del tardar suo l'altro Emispero.
Deh, in tanto reggi tù quel carro aurato.
Mà che? gli apre in sua vece altro Oriēte
Il tuo Angelico nome, e fortunato.
Tu vn ... sei certo: e forse il più possente.
E s'vn Angel pur sei, ti fece il fato
Del Ciel d'Amore Intelligenza, e Mente.

Del Signor Arrigo Falconio all'istesso.

QVESTI Tragici accenti
(Di cui spande la Fama vn chiaro suono.
Opra d'vn Angel sono:
Splend'egli, hoggi, tra noi
Ne i saggi detti suoi;
E nel beato, e puro raggio algente
D'aurata Luna, più del Sol lucente.

Risposta del Signor Angelita Scaramucci, al Sonetto dal Sig. Romulo Paradiso.

COME co'l canto mio dolce, ò seuero
Potrò à i cor d'altrui temprar le doglie,
S'unque oprar nol potei ne le mie voglie
Mentre viuean sotto amoroso impero?
Tanto puoi Romol tù; che onusto, e altero
Ten vai di quel fauor, che in se raccoglie
Il drapello, che i fior leggiadri coglie
Pe'l monte illustrator d'ogni Emispero.
Mà quando fia, che'l freddo raggio aurato
Cinto d'ostro mi scuopra l'oriente
Del tuo bel Paradiso, e fortunato.
Come Angelo farò forse possente
Schernir la morte, hauer à vile il fato,
E ne le glorie sue alzar la mente.

Dell'istesso al Signor Arrigo Falconio, in risposta del suo Madrigale.

QVELLI di Fama accenti,
Che fãno eterno l'huom co'l chiaro suono.
O Arrigo, per te sono:
E che sia'l ver, se noi
Veggiamo gli honor suoi
In messon come fiori al tempo algente,
Mà in te, quai sono al Sol chiaro, e lucẽte.

MADRIGALE.

O Mia soaue fiamma,
Quando miro l'angelico tuo viso,
Parmi vedere aperto il Paradiso:
Però dice'l desio, che'l cor m'infiãma,
O'l Paradiso stà nel tuo bel volto,
O'l viso è vn'essempio da lui tolto.

PROLOGO.

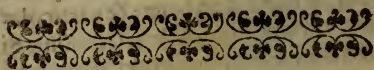
NON sarebbe vn capriccioso capriccio (Nobilissimi Spettatori, e Gratiosissime Dame) se uno minutamente raccor volesse tutti li capricci de gli Scrittori? Certo credo di sì. Non fù vn'ardito capriccio quello di Vergilio, che operò tanto con i versi suoi, che fece credere al Mondo, Augusto essere vn Dio? Non fù trascurato quello di Ouidio, che insegnò l'arte d'amare a coloro, che poscia l'operarono, per conseguire la moglie di lui? Degno di riso mi pare il capriccio di Empedocle, che andossi ad abbruciare nelle ardenti fiamme del cauernoso monte, in cui martella il Siciliano Fabro, per far credere a gli huomini di essere diuenuto Diuo? Non fù pazzo quello di Apuleio, che, per acquistare la disiata donna, si trasformò in asino? Che vi pare del capriccio magnanimo d'Homero? che, per viuere immortalmente a mal grado di Cloto, e di Saturno, non gli calse abbandonare gli agi, & andar cercando (quantunque le percosse di pouertà prouasse) l'vltime pendici di questa immobil macchina. Non fù strano

no quello di Democrito? poſcia ch'egli ſi rideua delle pazzie de' mortali; & ne gli vltimi anni della vita ſua gli venne vn capriccio pazzo di trarſi fuor del capo amendue gli occhi, per inueſtigar più ſottilmente in quel modo cieco i più celati ſegreti, che ſtãno aſcoſi nell'ampio grembo della gran madre Natura. Non era diſioſo di fama quello di Plauto, che'l giorno, per ſatollarſi, volgea la mola, e la notte abbandonaua il ſonno per cõporre le comedie? E quello di Statio? e quello d'Eſchilo, e quello d'Euripide? e quello in ſomma di tutto lo ſtuolo capriccioſiſſimo de gli Scrittori? Ma non è egli ancor pazzo il capriccio dell'Autore di queſta fauola, di far rappreſentare auanti al coſpetto di queſta illuſtre corona di Spettatori vna materia notiſſima à tutto il mondo? Ma adagio, che queſto non è nulla. L'hà diuiſa in tre atti: non è in verſo, & viene dimoſtrata in queſto giardino: il caſo interuiene trà Perſonaggi grãdiſſimi, i quali con un ſolo accompagnati andar vedrete talhora, & molte fiate ancor ſolinghi per queſto luogo. Tutte q̃ſte coſe paſſerebbbero sù preſſo di quello, che molto peggio hà fatto. Doue hà diminuito, & doue hà accreſciuto l'antico, &

co, & vero soggetto. Io perche gli hò det-
tò essere alcuna di queste cose fuori delle
regole di Aristotele, m'hà risposto, che la
fauola nō è stata fatta, nè p Aristotele, nè
per i suoi seguaci; & che se alcuno Aristo-
telico vi fosse, che vdire hauesse di sì
Tragicomedia conforme a quelle regole
fatta, non si trattenga, per vdir questa, ma
che prenda vna di quelle del suo Mae-
stro, & gliela porti, ch'egli s'obliga farla
rappresentare in questo Teatro: & ciò
detto, ancor m'hà soggiunto, quasi riden-
do: che se questo sommo Principe de Pe
ripatetici modestamente mágiato hauesse
se gli auanzi di que' pauoni, de quali so-
leua cibarsi il magno, & veloce vincitor
degl'Indi, cotti ciascuno con cinquecen-
to ducati di odori dentro, nō haurebbe si
ageuolmente sentito il fetore di ogni mi
nima cosa. Io per me nō l'hò saputo in-
tendere: qualche suo capriccio sarà. An
cora gli hò detto, se vuole, ch'io faccia
niuna scusa per lui appresso di voi, genti
lissimi Spettatori, m'hà risposto di nò; &
che se la facessi, mi vorrebbe diuenire ne
mico: anzi di più m'hà replicato, che
allhora egli sommamente gode, che sente
biasimare i suoi componimenti: però se
ben la fauola vi paresse ben fatta, nō glie
la

la lodate, volendo fauorirlo. Hor mirate per cortesia, come alle volte i capricci se incontrano. Ancora questi giouení, che la rappresentano, m'hanno fatto intendere il medesimo, cioè, che non gli date loda, se ben fanno bene; & particolarmente voi bellissime, & leggiadrissime Signore, dubito, che non gli habbiate fatti sdegnare: io non sò, se con che ragione ve lo facciate. Eglino s'affaticano i mesi, e gli anni, per darui vn'hora di dolcezza, & voi allo'ncontro in vece di dare il meritato premio alle lor fatiche, nō più tosto gli vedete comparire per istrada, che fuggite non altrimenti, che se fossero diabolici spiriti: & di ragione quando quelli vi vengono dinanzi doureste star ferme come tante torri. Ma che fò io? d'vn capriccio in vn'altro sommi trattenuto tāto, che dubito di non esser venuto in fastidio à tutti; & non v'hò detto nulla di quello, che necessariamente vi deggio dire. Orsù vi darò vna ragguaglia ta così succinta, succinta; e poi subito, subito lascerouui. Quel palagio là in mezo di questo giardino. che si scorge si bene di quì, doue son'io, è del Re di Soria. Soria è questo paese, che alcun altro forsi, per più restringersi, lo chiamarebbe

Deca-

Decapoli. Quelle torri, che si scorgono dalla banda di quà in quel poggio, sono della gran Città di Damasco due miglia lontana da noi, & quegli che viene di là, è il Re Seleuco. A Dio.

LE PERSONE CHE parlano.

Seleuco	Vecchio Re di Soria.
Lucido	Consigliero di Seleuco.
Antioco	Figlio di Seleuco.
Satiro	Seruo in Corte.
Liberia	Cameriera di Stratonica.
Apollauro	Trattenitor di Corte.
Herasistrato	Medico di Corte.
Cartoccio	Seruo sciocco del Medico.
Stratonica	Sposa di Seleuco.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Seleuco. Lucido.

ANTO che ti piace, che io in questa età matura habbia presa per moglie la giouine Stratonica?

L. Se por vogliamo riguardo, famosissimo Re, alla conformità de gli anni, mi dispiace; perche con essa non potrete hauer que' piaceri, essendo cosi vecchio, che giouene haureste hauuti. Se poi la conseruatione della prole consideriamo, mi piace: e crediate pure, che Gioue non v'haurebbe fatto venire a questo senza gran misterio.

Se. Lucido, tù dici'l vero, e lo conosco anch'io: ma dimmi più distintamente, perche ti piace; accioche io vegga, che tu non lodi questo fatto, se non perche non posso più ritrattarlo.

Luc. Questo non farei giamai: à me piace per questa cagione. Voi di antichi-

tà, &

tà,& nobiltà di sangue non sete secon
do ad alcuno: di copia di ricchezze
non hauete eguale nel mondo, ne di
ampiezza di stato: e che cosa siano Armenia,
Caramania, Media, Sabea, Natolia,
Palestina, l'vna & l'altra Arabia,
& in somma di quanta grandezza,
& importanza sia l'Asiano Regno, nel
mondo si sà; il cui valore, & la cui potenza
sotto l'insegne non solamente
vostre, ma de gli auoli inuittissimi vostri
hanno apportato terrore a' Regni
con somma accortezza retti, alle ben
ordinate Republiche, & finalmente
à tutti quelli, che con loro han voluto
contesa, insieme con quelle: e di
quãto dico siano testimoni gli acquistati
trofei, le conseguite palme, & i
riportati vessilli dalle più straniere, &
remote parti di questo cognito mondo
nella vostra vittoriosissima Città
di Damasco. Chi più tenaci freni hà
posti all'Asia de' vostri predecessori?
Dunque, per cõseruare questo inuittissimo
propugnacolo d'Asia, non è
mal fatto, se voi quantunque grauato
da gli anni, habbiate presa moglie.

Se. E perche non più tosto che io, Antioco
mio figlio?

Luc.

Luc. Io di questo col vostro perfettissimo consiglio sempre mi consiglierei: pure spiegherouui il mio parere. Voi Eccellentissimo Re, con la moglie già morta generaste solamete il Principe Antioco, hora vostro vnico figlio giouene, dal quale spera grã cose l'Asia. Auuiene alle volte esser l'huomo al generare insufficiente: il che se occorresse (che nol consenta il cielo) nella persona del Prencipe, affatto resterebbe la vostra prole estinta: tuttauia, se ben queste son cose, che rare volte auuengono: per esser più securo, è molto meglio di hauer fatto in questo modo.

Se. Renditi certo Lucido, che non tanto m'hanno mosso le rare bellezze dã Stratonica à condescenderui, quanto le ragioni dettemi hora da te: con tutto ciò nõ mancheranno di quelli, che mi biasimeranno, essendo vniuersalmente mal fatto accompagnare al biondo il crin canuto.

Luc. I grandissimi Re pari vostri non sono sottoposti alle vniuersali vsanze. Ma lasciam questo: vna cosa disio saper da voi. Per qual cagione il dì seguente, che fù menata la Reina Sposa dalle paterne case nel vostro palagio

reale,

reale, con tanta prestezza in questo Giardino vi trasferiste indi con essa?

Se. Primieramente lo feci, per ischiuare i raggi dell'infocato Leone, che'n questo mese ne offendono, con l'aura soaue, che del continuo spira in questo Giardino, nel quale hò habitatione più fresca, che in Damasco, come ben sai: hollo fatto ancora, perche allontanandomi alquanto dalle cure regie, mi sarà concesso con più gioia fruire l'amata Stratonica, giunto però che sia il tempo destinato.

Lu. L'altro giorno mi parue vdire in Corte, che voi non v'erauate per ancora mischiato con la vostra Sposa, & paruemi la cagione parimente intendere; ma non vi diedi orecchio secondo il desiderio mio, per esser occupato da' negoci graui dello stato vostro, ma haurei ben caro saperlo.

Se. E' vero, ch'io non sò chi sia Stratonica lasciuamente, anzi da lei non hò hauuto vn minimo segno di moglie, nè io datolo à lei di marito, e questo hò fatto per non darle disgusto.

Lu. Come per non darle disgusto?

Se. Sappi, che'l propio giorno, che sposai Stratonica, ella domãdommi vna gratia:

tia: glie la promisi,& fù questa. Che seco io non vsassi effetto alcuno maritale, infin à tanto, che nõ fussero passati quindici giorni doppo le sponsalitie: & questo disse essere per vn segreto voto da lei fatto à Diana, per lo cui compimento era obligata sacrificarle ancora quindeci giorni con la persona casta: io perche promesso glie l'haueua, & per non irritar la casta Dea, ne restai contento, & à punto domani spira il prefisso tempo.

-u. Prudentemente hauere oprato; e questo mi dà chiaro inditio, che voi non habbiate preso moglie guidato dall'amor lasciuo, mà dalla prudenza. Che non habbiate voluto dar occasione d'irarsi contra di voi à Diana: ne gioisco assai; perche sappiamo pure per essempi moderni, ed antichi quant'ella sia sdegnosa: & se non fosse, che dubito di non fastidirui vorrei contarui vn caso miserabile, & lagrimeuole auuenuto non ha gran tempo all'Arcadia à voto di vn giouin Sacerdote dell'istessa Dea, chiamato Aminta, ch'amò vna ninfa bellissima detta Lucrina, la quale fù origine, che s'irasse la casta Dea contra quella già famosa

parte,

parte, se ben poi seguinne la più alta pietà di vn Pastor Fido, che giamai altra tale non s'è vdita cantare nè da Latina, nè da Toscana Sampogna: e questo fù à me raccontato da vn Caualiere inuitto, & saggio, che sotto nome di Carino, & in habito di pastore capitò in queste parti. Ed è vn caso veramente degno di essere vdito da vn Re virtuosissimo, come voi.

Se. Anzi voglio, che me lo racconti; per che m'hai posto desiderio di vdirlo: però dillo per istrada, mentre che ritorniamo in Corte.

Lu. Volentieri dirollo.

SCENA SECONDA.

Antioco.

VEramente Amore è cieco, & come cieco toglie il lume dell'intelletto alli poueri, e sfortunati amanti, come propio hà egli fatto a me; ch quello m'hà leuato talmente, che ap pena scorgo il precipitio mio. Più to sto mi haueßi, ò Amore, spogliato de la corporal vista; poiche se priuo quella mi trouaßi, restar non mi co uerrebbe

uerrebbe ſenza la propia vita; & quello che più importa, non hauerei viſto le bellezze rariſſime dell'amatiſſima Stratonica. Hor che ti gioua Antioco eſſer figlio di Seleuco potentiſſimo Re di Soria? Che mi rileua, che ad vn ſol cenno di queſta deſtra s'inchinino i popoli, & corrano gli eſſerciti? à che mi vagliono tanti Teſori? à che tante Città? à che cotanti Regni; ſe non poſſo diffendermi dall'infocato amore, che mi diſtrugge il cuore? amore, che deriua da i più begli occhi, che mai vedeſſero il Sole: amore ch'à origine dalla belliſſima Stratonica. Stratonica vnico ſole, Stratonica verace fiamma del mio ardente petto. Hor che farò Amore? A che tu mi conſigli, già che non ſi ritroua rimedio al mio dolore? alla morte forſe? ahi che ti conoſco, che à ciò ſolo m'inuogli, & non ad altro. Certo vò prima morire, che chiamar madre quella, ch'è tramontana alla pietra coſtante del mio affaticato penſiero. Ogni volta che penſo, che l'amata giouanetta Stratonica habbia à diuenir moglie del vecchio Seleuco mio padre, mi ſento il cuore da vn dolore interno acerbamente

méte diuidere, & viemmi voglia d'vccidermi con le propie mani. Ma che habbia à diuenir moglie dich'io? è diuenuta, è sposata, ch'è peggio: e non son morto: e viuo: mà sò bene chi m'hà sostentato in vita: la cagione è stata, che mio padre con esso lei ancora non si sia come sposo trouato. Soffrirete voi occhi vederlo dopò, che doman di sera, che pure allhora il termine prefisso alli quindeci giorni spira? non già; perche prima sarà la morte mia. Ahi che la sento ben vicina per l'ineguale moto del palpitante cuore. Hora se scoprire questo amore ad alcuno, me lo vietano l'honore, la legge, il cielo, & la terra, non mi vietano già, che con la morte non ponga fine alla mia vita, la quale son certo, che in breuissimo tempo restarà estinta dal dolore interno. Tacendo, amando io dunque à morte corro.

SCENA TERZA.

Satiro. Antioco.

O Serenissimo Principe, à punto veniua per trouarui.

Ant.

Ant. Che ci è di nuouo Satiro?

Sat. Adesso andando per vna selua poco lontana da questo Giardino hò visto vna Pantera stare in mezo di vna macchia folta distesa in terra, la quale in quel modo fingendo di dormire attendeua i semplici animaletti, che tratti dall'odor suo si fermauano à vagheggiarla: ella, quando vide esserne adunata buona quantità, con furore leuossi, & halli vccisi tutti, & appunto adesso li diuora.

Ant. E sanno essi, c'hanno à restar morti da lei?

Sat. Io penso di sì.

Ant. E perche ci vanno?

Sat. Tratti dalla sua bellezza, & odore: credo, che non possanō fār dimeno.

Ant. Deuono questi animali essere come le donne belle, alle cui vaghezze corrono gli amanti: e quantunque sappiano di hauerui a perdere il cuore, ed alcuno la vita (come son io misero) sono forzati andarui.

Sat. Imaginateui pure, Valorosissimo Principe, che sia, come hauete detto propio.

Ant. Hor che vorresti da me?

Sat. Che montaste à cauallo, & ve ne ve-

niste meco, che io piglierolla, se potrò, e così vedrete com'è, è veggédoci correre vi prenderete vn poco di spasso; tanto più che vi scorgo esser malençonico, e non al solito allegro.

Ant. Hoggi non posso attenderci; perche sono occupato in maggiori affari: resta, che voglio andarmene.

Sat. Tanto ci sarà tempo un'altro giorno: io me ne verrò con voi per farui seruitù.

Ant. Non importa nò, resta, che voglio andarmene solo. Oime.

Sat. Quello è vn gran sospiro; certo che questo giouane dee trouarsi qualche dolor segreto nel cuore; & se non fosse, che è tanto ricco, & potente, direi, che fosse di amore, ma nõ ardisco dirlo; perche hoggi l'huomo douitioso nel mondo non più tosto s'inuaghisce di vna bella dõna, che la cõseguisce, & gode, come li pare, mercè dell'oro, che à quella presenta, & dell'auaritia donnesca, mà io che non hò da presentarne ad Albilla penarò sempre come cerua, c'habbia fatto nel petto acuto dardo: Albilla c'hai fatto a me, come a gli animai far suole la fera, che poco fà io vidi: crudele, che m'hai allettato

con

con le tue bellezze fingendo esser benigna, per priuarmi del cuore, iniqua, & dispietata. Ma che? mi lamento di Abilla eh? lamentar mi deggio di me, che correr tāto all'infretta nō doueua verso di lei: Perche sempre vna donna corteggiata più ritrosa si dimostra di quella, allaquale meno gli amāti fanno seruitù. Ma quell'huomo, che regolar vuole l'irregolabile amore, è dibisogno che innamorato non sia. Amore è appunto come il Sole, ilquale, quando nell'Orizonte comincia ad apparire con la inostrata faccia, ò come si mira facilmente, ò come diletta all'occhio, ò quanto è grato alla vita il tepido calore: mà quando poi ardente il mezo giorno uarca, non si può più guardare; che offende la vista, & quel tiepido calore alla vita diuiene insopportabile arsura: talmente che l'huomo è forzato porsi all'ombra di vn'albero, & col vento, & con l'acqua rinfrescarsi. Cosi esser dissi Amore. La prima volta che'l vedi nel delicato volto di vna leggiadra donna, ò con quanto gusto si mira, ò quanto diletta all'occhio, ò quanto è soaue à tutta la persona la tepidetta fiamma; mà quan-

do poscia inalzandosi per lo cielo dell'amate bellezze ha preso forza di porti l'idea dell'oggetto disiato nell'alma, è tanto insopportabile l'arsura, che ti conuien ricourare sotto l'albero della speranza, & iui col vento de' sospiri, & con l'acqua delle lagrime rinfrescarti? In somma, come all'herba la greggia, alla greggia il lupo, al lupo il cacciatore, al cacciator le spine, alle spine il fuoco, al fuoco l'acqua, all'acqua il sole, al sole la nube, & alla nube il vento, Amore all'huom fù in ogni età nociuo: e pure nõ posso fuggirlo, poiche me l'hà mostrato Albilla nel suo crine più che l'oro lucido, ne gli occhi suoi più che'l sole splendente nelle sue guance più che rose vermiglie, nelle sue labbra più che coralli rosse, nel suo seno più che ligustri bianco, & nel suo viso al fine più che l'Aurora vago. Ah Albilla, Albilla s'hauer ti potess'io per queste selue, adoprerei ben fiero contra la tua finta honestà l'armi a quella conformi; ma stai dentro le mura di Damasco perfida, & ingratissima, accioche io con violenza non pruoui contra della tua vita questa vellosa, nerbuta ispida, &

pode-

poderosa mia, alla cui forza cedono i feroci Leoni. Ma non dubitare, che tanto ti verrò osseruando, che finalmente un giorno tù non potrai scappar da queste mani.

SCENA QVARTA.

Liberia.

CON ogni ragione si dee chiamar infelice la donna, & infinita la miseria sua. Subito che noi altre donne siamo nate, cominciamo ad essere bersaglio della fortuna: ogn'vno di casa ne vuol male per la dote, che per maritarne vogliamo: perciò marauigliar non ne douemo, se alcuna volta auuiene, che'l padre odij la figlia, la figlia odij'l fratello, che'l fratello non resti amico all'altro; & altre mille strauaganze strane insieme con queste, Mà torniamo alla nostra vita. Nella fanciullezza siamo sottoposte ad imparar le creanze, à maneggiar l'ago, il fuso, & la conocchia: cose, che nō si fanno senza fatica. Giūte poi che siamo alla giouinezza, nella cui età goder douremmo alquāto il mōdo; guai

à noi, se siamo viste da'nostri alla finestra: e se per sorte vagheggiamo, ò siamo vagheggiate da qualche giouanetto, & che sol vno se n'auuegga, immantinente si sà da tutti; & così siamo riputate poco honeste, e quindi auuiene, che noi nell'amorose imprese sempre sogliamo far più fatti, che parole: e se per istrana dissauuentura si scuopre alcuna cosa del fatto nostro, che rare volte auuiene, ne vccidono gli propi mariti, i cari padri, & i più amati fratelli; vedete horribil cosa: & essi ne fanno de le belle, & delle grosse, e ne bisogna hauer patienza à nostro mal grado. Mà quel, che ne dee premer da douero è la cosa del marito, questo è quello, ch'importa, & non possiamo aitarcene, & non ci trouamo rimedio: eccone l'essempio. Stratonica giouane di anni vétidue (& non hà più) che l hò nodrita io hà maritata il padre col Re Seleuco, vecchio di sessanta, & più. Dirà vno à questo: s'è Re, ti par egli forse malfatto? E' vero, ch è Re, mà l importanza stà, che con essa lei vorrà starsi la notte il vecchio Seleuco; altro che reami vogliono le donne: affe, affè, che noi con tutto

il

il cuore dourêmmo assai ben pensare, prima che mandiamo fuora quella parolina, sì; perche con essa lei si accoglie tutta la dolcezza della vita nostra. Guardate di gratia, come semplicemente vi cadde Stratonica: Andossene il padre à lei, il quale dopò hauerle fatto vn bel proemio di dolci parole, le disse hauerla maritata: ella prontamente così rispósegli. Non voglio sì presto sequestrarmi dalla vostra dolce cõuersatione, nè dall'altra vezzosa della signora madre, & poi nõ mi fugge ancora il tempo; perche son giouane, & mill'altre cose simili à queste, le quai se ben'eran dette da lei con vn viso ritrosetto, non perciò eran dette per non voler marito, mà per sapere il nome di lui senza domandarne; perch'io l'hauea prima molto bene ammaestrata. Il padre le soggiũse, nò, nò; voglio, che lo prẽdi in ogni modo; perche è il nostro supremo Signore, è il Principe d'Asia; però bisogna, che ne resti contenta. Ella vdito ciò imaginossi subito, che fusse il figlio del Re Seleuco: & però disse al padre quella parola, sì, che non l'hauesse mai detta. La giouane senza

indugio se ne venne à me, e'l tutto raccontommi; io, che per fama era consapeuole de la bellezza, del valore, e delle virtù del Principe Antioco, assai glielo commendai, e ne restai molto sodisfatta. Quando scoprimmo poi essere il Vecchio Re Seleuco, il dolore della giouine fù tanto, che spauento mi porge solamente il pensarui. Sposandola fù astretta dir sì; poiche detto l'hauea. Hor ecco il premio, che si trahe à rispondere alle cose, che non s'intendono bene. Io con vna sagace astutia hò prolungate queste nozze quindeci giorni, & domani sarà l'vltimo: per lo che la dolorosa Reina piange, e s'afflige tãto, ch'è vna compassione à vederla. O ecco quel trattenitore, ò buffone, che vogliam chiamarlo di Corte, che (se ben mi ricordo) è nomato Apollauro, il quale facendo il poeta, sempre va ingombrãdo il ceruello ad altri co'suoi versi. Mirate di gratia come mi guarda; s'io fosse giouene crederei, che fosse per male.

SCENA QVINTA.

Apollauro. Liberia.

ECco vna femina:ecco vna di quelle,delle quali parlando chi cantò l'armi,e'l Caualier fourano rubante le rime ſparſe il ſuono diſſe,Femina,coſa mobil per natura,Più che fraſchetta al vento, e più che cima Di pieghevole ſpica. Il Certaldeſe chiamolla Animale imperfetto; ma meglio d'ogn'altro à noi l'eſpoſe Lodouico da Ferrara. Non ſi truoua tra loro oncia di buono: & altroue, Per peſtilenza eterna al mondo nate. E perciò ogni volta che ne veggo vna, Come fa l'huom che ſpauentato agghiaccia, Non hò midolla in oſſo, ò ſangue in fibra: contuttociò aſſicurerommi à parlarle; perche parmi vdire da lunge vna voce dell'amator di Bice,che à me dica. Leua la teſta, e fà,che t'aſſicuri.

Lib. Credete, che noi altre donne l'habbiamo trouato l'amico. In fine chi vuol conoſcere queſta canaglia, biſo-

gna leuarsele da gli occhi, & sentirla da qualche altra parte.

Ap. Questa è la Cameriera di Stratonica nouella Reina di Siria. Larghi nembi di saluti (ò bel pensiero) caggiano sopra della vostra persona, nelle cui mani quella stà in cura, che tien le chiaui dell'honore del nostro armipotentissimo Re.

Lib. Siate il ben venuto: volete nulla da me?

Ap. Al prato, al fonte, à la palestra, al corso hò ricercato il giouin Principe: nè sò, in qual parte del mondo, ò in qual'idea dimori. Però sapendo voi ou'egli sia, Vi priego, che vogliate palesarlomi; C'hora porommi per trouar lo in via.

Lib. Questa mattina all'aurora, mentre vestiua la Reina, lo vidi passare auanti la camera.

Ap. Dunque la Reina Stratonica si lieua con la concubina di Titone.

Lib. Da se si lieua la Reina, ed io l'aiuto à vestire. Che concubina di Titone.

Ap. Voi nō intendete l'artificiosa fauella de'poeti. Sappiate, che noi altri poeti habbiam voluto esser l Aurora concubina di Titone, giouene bellissimo,

ſimo, & molto amato da lei: e perciò; quegli, che per Sorga cangiò Arno di quella ſcriuendo dice: La bianca amica di Titone ſuole, e La fanciulla di Titon correa: e Dante da Fiorenza: La concubina di Titone antico. Mà laſciando tal parlare, coſi dico. Dunque la Reina ſi lieua all'Aurora?

Lib. All'Aurora ſi bene.

Ap. A che hora và ella ad abbracciare il compagno della notte?

Lib. Il compagno della notte: Auuertite, ò Signore Apollauro, che lo ſparlare di perſone sì fatte potrebbe apportarui danno nella uita, e nell'honore: La Reina non abbraccia niuno, ed è caſta, quanto vna Diana.

Ap. Quanto la Dea Triforme volete dir voi; perche hà potenza nel cielo, nella terra, e nello'nferno, come afferma colui, che cantò l'alta, e generoſa prole con queſte parole: O ſanta Dea, che da gli antichi noſtri Debitamente ſe' detta Triforme; Che'n cielo, in terra, e nell'inferno moſtri L'alta bellezza tùa ſotto più forme; mà ſe diceſte Diana, tanto diceſte bene sù. Eſponetemi, ſe à queſta perſona impaſtate di concetti poetici con l'acqua del

fonte Caballino potrebbe auuenir danno?

Lib. Voi dite le cose, e poi non ve ne ricordate. Non hauete detto, se à che hora la Reina và ad abbracciare un'huomo. Vi paiono belle parole queste, che dite? Adesso vi marauigliate. Non rispondete eh?

Ap. Non rispondeua, perche non mi souueniuano que' versi di colui, che finse tanto isuisceratamente amar Laura Narlonese, & non l'amò; che s'amata l'hauesse, dopò la sua morte si sarebbe vestito di lutto, sù'quali hò pensato per valermene in sì honorata occasione: Sentite come vi rispondo. Se il dissi, che i miei dì sian pochi, e rei; E di vil signoria l'anima ancella. Ben che dite hora non v'hò inchiodata la lingua?

Lib. Non sò tante cose: diceste pure, se à che hora và ad abbracciare il compagno della notte?

Ap. Ah, ah, ah, voi mi porgete occasione di ridere. Dunque ancor non sapete, che'l compagno della notte sia'l sonno? se à che hora và ad abbracciare il sonno, diss'io, se à che hora và à dormire.

Lib.

Lib. O questo è vn'altro modo di parlare: che voleua saper io, che la notte, e'l sonno si fossero compagni?

Ap. Doueuate leggere i versi del figliuolo di Anneo Spagnuolo pedante di Nerone, parlando del sonno nella Tragedia di Hercole Furioso, che suonano così. O' padre delle cose, ò de la vita Porto, e riposo de la luce: & appresso: Compagno della notte, ch'egualmente Il Re, e'l famiglio à ritrouar pur vieni; che hauendoli letti lo sapreste ancor voi.

Lib. Se io mi trattengo troppo quì, certo costui mi farà impazzire. Io, che son femina, vuol, c'habbia letto queste cose: bel proposito. Orsù Signor Apollauro, buon giorno: io voglio andarmene dalla Reina.

Ap. Andate oue'l pensiero il piè vi sprona, Con la sorte di quella, che da Bacco, Hebbe di stelle in Chio aurea corona. Oimè s'è andata via senza dirmi, se à che hora vassi à dormire la Reina: ma non mi marauiglio; perche il non rispondere alle domande è propio della donna, la qual si crede sempre con la taciturnità dare al domandante risposta; e quello, ch'è peggio,

tutte sono d'vna stessa natura: natura,
che per lo tuo fetore ti dourebbe ogn'
huomo abhorrire. Voglio andarmene
in Corte, per vedere se fosse ritornato
il Principe; già che l'hò più cercato,
che Cerere Proserpina, Cadmo Europa,
& Agricane, e'l figlio di Milone
Del gran Rè del Catai la figlia altera.

SCENA SESTA.

Herasistrato. Cartoccio.

QVesta mattina vidi per questo giardino da vna finestra delle mie stanze solo, e mesto andarsene il Principe Antioco col viso assai discolorato, mi mossi verso di lui per domandargli la cagione; poi per non dargli sospetto d'hauer male (perche solo il sospetto alle volte è basteuole far cadere in malatia vn'huomo) non gli dissi nulla. Facilmente potrebbe causarglielo lo star lontano dalle sue solite conuersationi di Damasco; essendo che la lontananza di quelle à quegli, che si dilettano di esse, soglia loro apportare malinconia, la quale essendo soperchia, secondo, che negli

Aforis-

Aforiſmi afferma il noſtro Hippocra-
te,ne naſce la gocciola,ò lo ſpaſmo, ò
la pazzia, ò la cecità. Non vorrei già
che da niuno di queſti mali fuſſe op-
preſſo il Principe,che malageuolmen-
te ſi ſanerebbe: dunque perciò ſarà
bene,che gli dia vn poco del mio Let-
touario cordiale: accioche mentre di-
moriamo in queſto giardino, ne pren
da alquanto per mattina; che gli farà
ſeruigio. Sarà biſogno mandar per
eſſo in Damaſco Cartoccio. O' Car-
toccio,doue ſei?

Car. Che volete meſſere? eccomi quà
in ſtampa di baldo nouo,nouo, ſe be-
ne hò le coperte vecchie, non mi ve-
deuate?

Her. Non che non ti vedeua.

Car. Ne meno mi vedeuate con l'odore?

Her. Omai à gli occhi harrà tolto l'offi-
cio il naſo. Come vuoi tù, che io ti
ſenta all'odore? deui tù forſe eſſere
vna quaglia,ed io vn bracco?

Car. O' ſete da manco della voſtra mula
voi, ſe così è, che quando le porto la
biada, ſe ben non mi vede: perche mi
ſente all'odore,fà allegrezza.

Her. Hor vien quà preſto.

Car. Perdonatemi, che non mi poſſo
ſpar-

ſpartire di qui.

Her. Perche?

Car. Perche aſpetto, che eſca da queſto buco ſotto queſt'alboletto vn coccogrillo de' figli, che voglio amazzarlo.

Her. Sarà qualche lucertola lauaceci, che coccodrillo.

Car. Dico di nò; che è verde, verde, e pento, pento, come la teſtucine, & come la narlocchia: quella, che ſotto l'acqua fà ſempre gra, gra, gra.

Her. Taci, che t'intendo, come la teſtudine, & la ranocchia vuoi dir tù, ranocchione. Sarà vn ramarro sù. Vien quà, che l'vcciderai vn'altra volta.

Car. Biſogna, che l'ammazzi adeſſo; non poſſo far dimeno, ſe Gioie, Mencurio, e Storno mi guardino, Moſcone mio fratello.

Her. Perche, che t'hà fatto egli?

Car. L'altro giorno, quando mi mandaſte à pigliare di quell'herba, che piecà mi poſe tanta paura, che mi fece fuggire fino à caſa.

Her. Eh che non ſarà quello.

Car. Se mi poſe paura non volete, che lo conoſca. Il baſtone, con che mi pon paura ſpeſſe volte Trippezia voſtra confor-

conforte,& ancora la vostra Eccellenza, quando mi piglia in cambio di Zuccarino,allhora, che vuol montar sopra alla cagnola di quello di Egitto nostro vicino in presenza di vostra moglie:sapete perche m'è palese?perche m'hà posto paura più volte: però questo ancora conosco.

Her.Hor nõ t'accorgi poco ceruello, che s'egli vien fuore, ti farà fuggire altrotanto: O' tù ti scosti, e perche?

Car. Vò conuiscerando, che mi potrebbe quello, che dite, intrauenire.

Her. E che pensaui, che douesse stare à guardarti fermo?

Car. Signor nò, che non pensaua questo, A guardarmi fermo eh? Cancaro, hauerei hauuto più paura, senz'altro saria stato peggio,ma credeua,che sò io, di far la mia vendidetta.

Her. Basta,vn'altra volta la farai. Vattene in Damasco,e dì à Lucretia mia moglie, che ti dia quel vaso di Lettouario Cordiale, che stà sopra del mio tauolino.

Car. Signor sì.

Her.Adagio: fermati, come dirai?

Car. Le dirò così: Mi hà detto Erastraccato,che il letto suario corporale.

Her. Così non ſuariaſſi, beſtia, come ſuari.

Car. Fermateui ſe uolete: che il letto cor porale ſtà ſopra del tamburino, e'l naſo di Lupuletia voſtra moglie, che me lo dia, è vero?

Her. Se tù le dici così, che vuoi, ch'ella ti dia?

Car. Quello, c'hò detto.

Her. Che ſarebbe niente; perche non hai detto nulla.

Car. Hò detto pure non sò che.

Her. Dì come dich'io, e coſi ti ricorderai.

Car. Dì come dich'io, e così ti ricomandarai.

Her. Non adeſſo, taci, ò dì. Lucretia.

Car. Lucretia.

Her. Mi hà detto coſi Heraſiſtrato Medico tuo Marito.

Car. O bella diſcretione, che hauete: ſon troppo parole queſte, che dite:

Her. Orsù non più, taci: io sò la natura di queſto animale, & non voglio crederla. O Dio come potrei fare a fargliele intendere: ma ſouiemmi vna bella inuētione certo. Già mi fù ſcritta vna lettera da vn diſtillatore amico mio, ſe la ritruouo, non occorre più impazzirmi con queſta beſtia. Voglio mettermi gli occhiali. Queſta è del

Lettor di Aleſſandria: queſta è del medico di Scitropoli: queſta è del Protomedico di Solima: queſta è del Simpliciſta d'Antiochia. queſta è quella: voglio riporre queſt'altre: hor leggiamola vn poco. VI MANDO conforme all'ordine voſtro per lo preſente due fiaſchi beniſſimo ſugellati, l'vno pieno di aceto fortiſſimo, trè volte diſtillato, & l'altro di acqua di fior di Borragine, per comporre il Lettouario cordiale. Voglio ſtracciare queſte due vltime parole. ò così. Se bene non è tagliata diritta, non vuol dir nulla: credo, che le lettere non ſi ſiano ſtracciate. nò. LETTOVARIO CORDIALE. Hor buono, piglia quà: di à mia moglie, dammi queſto, e dalli queſta cartuccia.

Car. Le dirò così: dammi queſto.

Her. Sì, ò và via.

Car. E che corre, che ci vada: ſe le dico, dammi queſto: & le dò queſta cartuccia, ella mi ritornerà queſta cartuccia medeſima: tanto ve la potete pigliare adeſſo.

Her. Và via, dico, ſenza più replicarmi: dille, dammi queſto, e dalle queſta cartuccia, eſpediſcila.

Car.

Car. Io vò : e poi dice, che son matto: vuol ch'io faccia gli essercizi alla rouescia : questo certissimo sarà vn viaggio senza presupposito.

Her. Mia moglie sà, che cosa sia Lettouario cordiale : e così daraglielo subito. Costui è balordo affatto: mà io ci hò patienza; perche se volessi tenere vno, c'hauesse giudicio, mi vorrebbe fare il consigliere adosso, come gli altri seruidori di hoggi giorno: e poi alcuna uolta me ne prendo solazzo per le stroppiate parole, che dice. Voglio andarmene un poco quà giù in questa valle, se per sorte potessi trouare vna pianta di Lisimacchia, che vò farla scolpire nell'opera, c'hò fatto sopra di essa.

M A-

MADRIGALE.

LA bella Donna mia souente miro,
Ed ella à me pietosa volge il guardo,
Quasi volesse dire,
Palesa il tuo martire,
Che ben s'accorge quanto struggo, & ardo:
Ma io voglio morire
Più tosto che'l mio mal voglia scoprire.

Giunone. Pallade. Venere. Amore.

CONCORRER dunque voi ardite meco. (lo,
In beltà, che'l gran Rè sommo del Cie-
L'altitonante Gioue,
Trà quante furon belle
Dall'estremo Occidente à i liti Eoi,
E da la terra, che continuo foco
Incenerisce, al mar, che'l freddo agghiaccia:
(Quantũque mi scorgesse assai gelosa)
Elesse per beltà, sua fida sposa.
Non sò, qual folle ardire,
O qual pazzo desire, (to,
A ciò v'induchi: ben m'auueggio cer-
Che priue di quegli occhi vi trouate,
Cõ quai soglion veder vostr'intelletti:
Però per vostr'honor, per mio diletto
Fia molto meglio, che'l bel Pomo d'oro
Cediate à me, e andiate in altra parte,
Dou'io non sia; acciò con vostra gloria
Per beltade possiate hauer vittoria.
Pa. Qual più alta vittoria, ed honorata
Hauer poss'io di questa, che nel pugno
Tengo più che serrata. (to;
Ve. Pallade tropo ardisci. Pa. Taci alquan
E poi

E poi quello,c'haurai chiuſo nel core,
Con la lingua potrai emerger fore.
Queſto Pomo,che fù (mentre honorato
Fù di noſtre preſenze il gran conuito
Di Tetide) gittato
Ou'erauamo noi,
Senza ſaper chi lo gittaſſe poi:
Baſta,che di chi fece il nobil dono
La volontà veder chiara ſi puote
Da queſte inciſe note.
Sentite come parlan chiaramente:
SIA DATO A LA PIV BELLA.
Ora veder conuienne,qual di noi
Ecceda di beltade l'altre due,
E queſto Pomo quella
Lietamente ſi prenda
Con legge,che mai più non ſi cõtenda;
Giu. Io ne reſto cõtéta. Ven. Ed io nè me
Contenta ſon di voi,anzi vorrei, (no
Che chi lo ſcetro regge trà gli Dei
Haueſſe giudicato,
Qual di noi p beltà mertaſſe il Pomo;
C'hor deciſo ſarebbe noſtro piato:
Ma ei per non dar contra la ſentenza,
A te ſua ricca ſuora,e amata ſpoſa,
Nè à te ſua figlia errante,e glorioſa
Non hà voluto giudicar;mà ſpero,
Che troueremo bẽ qualcun sì accorto,
Che farà'l diſio voſtro reſtar morto.

Se'l

Se'l Pomo eſſer dourà de la più bella,
Vi eccedo à pun to tanto ,
Quanto'l Sole ogni ſtella ;
E non ſol voi di me ſete men belle , (lo;
Mà ogn'altra bella, c'habbia mortal ve-
E ogn'altra Diua c'habbia luogo in cie
Se io ſon'ampio nido, (lo :
Non ſol de le beltà, che fanno adorna
Quella ſtagion,che face il gran pianeta
Alma , vezzoſa,e lieta ,
Allor che co'ſuo'giri al Tauro torna ;
Mà d'ogn'altra,che'l mõdo ĩ grẽbo accol
E ſe ſon madre di quel fier Cupido,(ga:
Che ſcocca cieco aſpriſſime quadrella ,
Chi auanzar mi vorrà nell'eſſer bella ?
Giu. Si come all'orbo giudicar colori ,
Vdire al ſordo lingue terſe,e rare ,
Et al muto ſpiegar parole chiare ,
Veggiamo eſſer vietato ;
Coſi vietato è al pretendente fuore
Pronunciar ſentenza in ſuo fauore :
E s'inalzi te ſteſſa,egli è ben chiaro,
Che non ſi dè dar fede
(Mentre di ſe fauella)
A chi troppo d' sè preſume,e crede ;
Mà già che tu à te ſteſſa inteſſi fregi ,
Anch io dirò i miei veri,& egregi.
Non ſai tu,quanto queſta mia beltade
Habbia fatto tremar, e arder quel Dio ,
Che

Che con giusto interuallo,e con misura
Il sole,e la natura,
L'acqua,la terra, il foco,
Il procelloso mare,
Le sfere sempre chiare,
Le scintillanti stelle,
E l'altre cose belle
Comparte,ed antepone,
E gouerna, e dispone?
I' dico il sommo Gioue,
Il Regnator dell'Etra,
Quei,che si placa,quando è fulminante
A vn segno solo,à vn riso.
Di me sua dolce suora,moglie,e amãte.
Però cedete omai
Quel Pomo a me,che di ragion si deue;
Che di amata beltà vi auanzo assai.
Ven.E tù nol sai(ma chi nol sa)se quanto
Habbia la mia beltà infocato il petto
In questa,e'n quella parte
Al furibondo Marte,
A quel Marte crudele.
Germinator di risse,e di querele.
Non è gran merauiglia
Se a donna poco bella il padre Gioue
Donasse del suo cor l'aurata chiaue,
Ch'è di natura affabile,e soaue:
Ma io con mia beltà di Marte horrendo
Sempre pien di terrore,
C Atro.

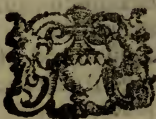
Atroce, aſpro, e tremendo
Hò immolito il core:
Quel Marte, che ſe Marte eſſer vuol det (to,
Conuien ch'ogni traſtullo
Del mio caldo fanciullo pōga in bādo.
Quel Marte, che co'l brando
Molte coſe'n terrompe.
E' a più potenti Rè gli ſcettri rompe.
Pa. Io, che di beltà rara entrambo auāzo,
In queſto arringo nulla potrò dire
Pe'l voſtro van garrire?
Che Marte diſpietato
Habbia più ch'altra Dea Vener'amato,
Merauiglia non è; perche ſi troua
Eſſer ſempre'l Soldato
„ Oue Luſſuria fa l'vltima proua.
Ma s'egli haueſſe in fiamma poſto'l co- (re
Per Cerer dal crin d'oro,
Ouer ſeguito haueſſe
„ La Dea, che guida'n ſelue il caſto coro,
O che per Giuno ardeſſe;
O c'haueſſe in me poſto l'appetito,
Saria ſtato da noi ſempre abhorrito,
Dunqu'egli cercò tè, che del tu' amore
Copia ſempre faceſti all'amatore:
E poi ſoura qual donna il fiero Marte
Già mai tenne l'impero?
Gloriar più di te Vener mi degg'io
Del mio viſo in beltà famoſo, e altero:
Ben

Ben si sà, che Volcano il Dio di Lenno,
Di tè sfrenata Dea degno marito,
Perche la tua beltà non era tale,
Che à la mia fosse eguale,
Mise l'alma in scompiglio
A vn moto sol del mio trãquillo ciglio.
Ven. Nõ p questo Volcano il mio marito
Me lasciando amò te; ma perche allora
Pel troppo conuersare,
A me poco gradito,
Era di me sdegnata infastidito.
Giu. Mai non s'infastidisce.
Quell'amator, che prezza
Vn'amata bellezza.
Ven. Sì, quando la bellezza ama l'amãte.
Pa. L'ama, quando se stessa à quello dona.
Ve. La donna dona sè, mà non l'amore.
Giu. Fera si dè chiamar quella, nõ dõna.
Ven. Dunque saran tutte le donne fere.
Gun. Sì, quãdo ciò facesser, mà no'l fãno.
Ven. Ed io son dõna, & Dea, e questo fei.
Pa. Però sei Dea d'ogni mal opra detta.
Ve. Se fossi tal, non mi amarebbe il mõdo.
Giu. Il mondo ama sol quello, che gli piace.
Ven. E quel che piace dè tenersi buono.
Pa. Molte fiate quel che gioua è amaro.
Ve. E ver; ma s'ama più quello, ch'è dolce,
Giu. Or poi che'l dolce è buono, e'l dolce s'ama,

I Regni sono dolci,
Dolci le Signorie,dolci gl'Imperi,
Con quai farò,che la sentenza sia
Data in fauor de la persona mia.
Pa.S'è ver come tu dì,che s'habbia in pre
Il dolce;è qual dolcezza (gio
Nel mondo più s'apprezza,
Che vna memoria industre;
Vn sapiente egregio,
E vna scienza illustre?
Cõ cui(sol per hauere il Pomo augusto)
Io ne farò il giudicante ònusto.
Ven. Se'l fabro à lo scultore,
E l'orafo al pittore,
Il primo di scultura,
E l'altro di pittura
Ricercasse'l duello,
Si chiamerebbe pazzo e questi,e quello:
Così sarete voi pazze nomate,
Mentre che'l dolce meco litigate.
Mai non corse alcun fiume di dolcezza
Trà l'vna,e l'altra sponda
Dell'amante felice,è dell'amata,
Che di quello'l mio sen nõ fosse il fõte.
Io sola il sommo Impero
Reggo de dolci amori,
E dell'humida notte
Tanto disiata da'felici amanti,
Le dolcissime lotte,
Con cui farò,che consignato sia

Da sentenza colmissima d'amore
Il Pomo in mia balia. (Amore?
Am. O' bellissima Dea. Giu. Che chiedi
Pa. chiamasti me? Ve. Ouero me tua ma-
Am. O Bellissime Dee, io dico a tutte (dre?
E s'allor Dea chiamai
Nel proferire errai.
Il grã Gioue mi manda, il sommo padre.
A voi, acciò vi narri, che se'l Pomo
Non volle dar di voi à la più bella,
Fece per conseruarsi amiche tutte;
Mà che andiate là, doue il monte d'Ida
Imperioso al cielo il giogo estolle,
E piombato nel mar la piante immerge,
Che quiui trouerete vn bel Pastore
Da ogn'huõ chiamato Paride, che à voi
Darà la nobilissima sentenza:
Quãdo però gli haurete esposto prima
La cagion, per la qual sete'n contesa.
Giu. Or entrambe vedrete,
Ch'io son bella vie più, che voi nõ sete.
Pa. Se l'arbitro sarà giusto, qual spero,
Vedrete, ch'io n'haurò l'honor primiero.
Ven. Anzi la mia più di vostra bellezza
Vedrete, q̃to vn gẽtil guardo apprezza.
Am. Mi disse Gioue ancora,
Ch'andaste sẽza far pũto dimora. (diamo.
G. Andiamo pure. P. Andiamo adesso. V. An
Dammi la mano, ò figlio. Am. eccola
madre.

MADRIGALE.

DEH getta l'arco ribellante, e l'armi,
Amor, e lascia omai di saettarmi;
Se, non per amor mio,
Fallo per honor tuo feruente Dio;
Perche gloria non è à vn huomo forte
Vccider vn, che stà vicino à morte.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Seleuco. Lucido. Apollauro.

L. NE meno hà pranzato meco Antioco, dicendo trouarſi alquanto indiſpoſto. Sarebbe forſe bene andarlo à vedere: & s'egli voleſſe ritornare in Damaſco, concedergli licenza; perche i giouani alle volte ritrouandoſi lungi dalle lor Dame, vengono à ſoffrire grauiſſimi affanni: non dico,che'l Principe ſia innamorato;mà eſſendo giouene anch'egli, chi sà quello,che poſſa eſſere?

Se. Mio figlio è ſtato ammaeſtrato in ogni nobil ſcienza da i più eccellenti Filoſofi dello ſtato mio:e perciò è dibiſogno, che ſappia gli effetti dell'amor laſciuo, del quale, s'haurà ben cõſiderato le sfrenatiſſime qualità, credo, che lo ſchiuerà; e poi mal volontieri lo laſcierei andare ſenza di me.

Luc. I primieri moti di Amore ne' petti giouanili, ò generosissimo Re, non si possono sì ageuolmente reggere col freno della ragione; quantunque in potere si ritruoui di destra in ciascheduna [illegible] ne espertissima: mà non fissia[illegible] pensiero in quelle cose, che non sono auuenute; acciochè poscia non habbiamo à dire, se mai occorressero, hauerle augurate noi. Q[illegible] pòi, che 'l Principe sia dottissimo, egli stesso [illegible] hà dimostrato nelle publiche scuole, disputando con altri: & perciò molte fiate meco stesso marauigliato mi sono, ch'essendo tanto intelligente, comporti la pratica dire, di vno, alquale non intesi mai altro che spensierati versi, & ridicolose fole.

Se. Chi è questi? Apollauro forse?

Luc. Apollauro appunto.

Se. Ti dirò: capitò non sono molti anni costui nella mia Corte spacciando il poeta; & spesse fiate donaua hor à me, & hor à mio figlio (si com'è l'vso di questa trascurata gente) delle sue insipide baie, cioè Madrigali, & Sonetti, i quali con tanto, poc'ordine egli formaua con i versi altrui, & con alcuno

cuno male acconcio de' suoi, ch'eravamo altretti ciascheduna volta, che li vedevamo, ridere. Vltimamente vna sera poscia c'havemmo cenato, Antioco mandollo à chiamare per prenderne alquanto di spasso, & lo trovammo nello ragionare molto più buffone, che nel comporre: e perciò si compiacque mio figliuolo tenerlo presso di sè, per fuggire alle volte l'ocio, ascoltando le sue sciocchezze: s'egli poi sappia, e poeta di Corte: altro non dicoti: e debbono esser tre anni, che si ritruova al servigio di Antioco.

Luc. Ed io tre anni sono era Commessario generale sopra l'abbondanza in Arabia. Io m'haurei creduto, che Apollauro fosse vn arca di scienza: mirate di gratia, che bella sorte di poeti sciocchi, & ignoranti regna in questa nostra età.

Sel. Non sai tù, che i poeti de' nostri tempi sono buffoni del volgo, & ogni buffalo, pur che sappia comporre vn madrigale, si reputa concorrente de' più famosi trà loro? e non t'è noto, ch'essi per natura soglion sempre i loro scritti lodare, e biasimar gli altrui? & fi-

nalmente non sai, che l'istesso è di chiamar hoggi vn de' tali buon poeta; che se lo chiamassi huomo di pestifera, & ingiuriosa lingua? e perciò noi altri, essendo ragguagliatissimi di cotai soggetti, sogliamo discacciarli dalle nostre corti, come maldicenti de' padroni, solleuatori de' serui, seduttori delle menti, persuasori de' peccati, & corruttori di ogni buon costume. & i loro scritti gettiamo nel fuoco, per esser quegli colmi di oscurità, di menzogne, & di lasciuie. Ecco Apollauro; appunto ragionauamo di lui; se ne viene molto mesto uerso di noi; dee forsi andar inuestigando, se'l Petrarca conseguisse Madonna Laura, & non dè trouarlo; stiamo ad vdirlo, che rideremo vn poco.

Ap. Splendido Rè, c'hauete in quelle mēbra, Le più rare virtù, che'l mondo accolga; Prestate orecchio al mio parlar lugubre. Oime il bel viso, oimè il soaue sguardo, Oimè il leggiadro portamento altero del famosissimo Sire Antioco, di voi vnico figlio malato stà disteso nel letto, e mostra essere La sua infermità potente tanto, Che se aiuto non ha tolto, e conforto, Nón è

molto

molto lontano à restar morto.

Se. Oimè, che odo? Mio figlio non è lontano à restar morto? Oimè Lucido.

Luc. Che male è'l suo, ò Apollauro?

Ap. E' ascosto à noi, che non siamo della professione dello scolare di Chirone, del figliuol di Coronide, e di Apollo, Di quello, il quale il grand'Etereo Gioue Con vn folgor cacciò nell'onde Stigi: conoscere le malatie altrui; basta Che si morde le mã, morde le labbia Sparge le guãce di cõtinuo piãto.

Se. Antioco fa queste pazzie? Oh infelice me. Lucido và, e spedisci hor hora, solleciti corrieri per queste Città vicine con ordine, che sotto capital pena ogni Medico debba venirsene subito, subito sù le poste in questo giardino: spacciati tosto. O' Apollauro, Herasistrato è da mio figlio?

Ap. Credo, che solingo, e tacito se ne vada Per le più erme valli à noi propinque, essaminando le virtù dell'herbe il nostro Herasistrato, il nostro secondo Hippocrate.

Se. Taci con le tue solite canzoni, egli è in casa, ò nò?

Ap. Non è.

Se. Và dunque, cercalo, e presto & trouatolo

tolo digli, che se ne venga subito à me: affrettati, non andare à pian passo: & io me n'anderò a rallegrarlo. O' Gioue aitami.

SCENA SECONDA.

Stratonica. Liberia.

COme vuoi tù, che mi consoli, se da quel punto in quà, che scopersi essermi sposo il Rè Seleuco, prese tal mente possesso della mia vita il dolore; che non ha lasciato nulla di spatio per la consolatione?

Lib. Bellissima Reina mia, se ciascheduna volta, che ne succede vna disgratia, vogliamo darne in preda al dolore, quasi ogni giorno hauremmo occasione di farlo: è troppo breue l'humana vita, per grauarla di duolo: però passiamo quella allegramente; & se alcuna volta ne soprauiene vn sinistro, facciamo come fanno le donne di spirito, e di giudicio, che celano le passioni dell'animo sotto vn gaudioso manto, & poi col tempo, e con le occasioni porgono rimedio alle loro larghe sciagure, secondo il bisogno, nel quale

ſi ritrouano.

Stra. E che rimedio poſſo dar io, Liberia mia, al mio male immedicabile?

Lib. Sappiate, leggiadriſſima Reina, Che al mondo non è mal ſenza rimedio. Non doueua trouarſi con voi il Re quattordici giorni ſono? non vi ritrouai per iſchiuarlo la ſcuſa del voto di Diana?

Stra. E' Vero, ma domani qual'altra ſcuſa trouarò; con la quale io poſſa fare ſchermo alle giuſte ſue voglie?

Lib. Io dubito, che domani ogni altra voglia haurà che venir da voi. Io, Reina mia accortiſſima, vi veggo correte vna buoniſſima fortuna. Non ſapete voi che'l Principe per vn fiero accidente auuenutogli, quaſi alla morte ſi ritroua propinquo: chi sà che egli non muoia? Eccolo eſtinto sù, v'accerto, che per lo dolore il vecchio Re non ſarà per ſoprauiuerlo tre giorni: conoſco ben'io l'amore infinito, che gli porta. Hor ſuccedendo queſto non reſtate voi vnica dominatrice, ed aſſoluta Reina di Soria? Poniamo caſo, che'l Vecchio non corra alla morte sì preſto sù, è ben ragione, che di voi prima muoia. Sò che allho-

ra vi potrete scegliere à vostro modo il marito; e se'l primo sarà stato debole, & molle; il secondo sarà gagliardo, e duro.

Stra. Quel, che dici, ha da succedere col tempo, e le mie passioni sono presenti; e poi queste cose quando auuenisse-sero, ancora esse punto di tormento non mi alleuiarebbono.

Lib. E perche nò?

Stra. Perche non haurei per marito quegli, che desidero.

Lib. Come no l'haureste? Auuertite, che ad vna Vedoua è lecito rimaritarsi da se: e se pure ne ragiona co' parenti, lo fa per creanza; ma nò, che non possa come le aggrada di se stessa disporre.

Stra. Tutto questo sò: con tutto ciò non mi sarebbe concesso hauer colui, nel quale è collocato il desiderio mio.

Lib. E chi sarà questo famosissimo Heroe, che prender non vorrà per moglie Stratonica bellissima Reina di Soria?

Stra. Oimè, che sarà morto.

Lib. Come sapete voi, che sarà morto ditemi di gratia se chi è.

Stra. Mi vergogno dirlo.

Lib. E' possibile, che noi altre donne sempre quello, di che hauemo maggior

desiderio, più ne uergogniamo palesare, & vorremmo, che altri ne lo dicesse: e se auuiene per auuentura, che pure ce si palesi; ne dimostriamo ritrose, e schiue, come se grato non ci fosse. In somma vorremmo che la cosa disiata venisse da noi, ci ponesse la mano in seno, ci abbracciasse, & finalmente senza dir nulla s'impadronisse delle nostre persone: la qual cosa è impossibile che sia, se nõ ci aitamo ancor noi; Nobilissima Reina: io m'imaginaua benissimo, se chi è l'huomo disiato da voi; ma ve ne domandai per udire l'animo vostro, qual'è: leuateui pur dalla mente di conseguire in alcun tempo mai per isposo il Principe.

Stra. Pria sarebbe dibisogno leuarmi la propia mente; perche Antioco in modo tale mi stà sculto in quella, ch'è impossibile, che scordar me ne possi, men tre haurò intelletto.

Lib. A' questo, Inclita Reina, non mi dà l'animo di porgerui nè cõsiglio, nè aita, che vaglia. Se Antioco muore, voi ne restate eternalmẽte priua; se risana, sete moglie del Padre. Io per me veggio il caso tanto penetrato al viuo,

che

che non sò essortarui ad altro, che ad vna generosa patienza.

Stra. Ad vna generosa morte hai voluto dir tù; Perche molto ben muore chi morendo esce di doglia. Ahi padre ingrato: ahi fortuna crudele: ahi Amore iniquo. Ingrato padre, che mi accoppiasti ad vn vecchio, crudel fortuna, che mi facesti intendere il giouine, & iniquo Amore, che m'hai fatto collocare il pẽsiero in chi m'è impossibile conseguire. A chi resta hora di armarsi contra di me? alla morte, & allo'nferno: mà non dubitate, che nello spatio di breuissimo tempo l'vna trionferà di questa spoglia, e l'altro goderà l'anima mesta.

Lib. Tacete, & andianne via, che veggo venir di quà il Cameriere del Re.

Stra. Andiamo.

SCENA TERZA.

Lucido.

HO spedito corrieri à Moneriб, à Ioppe, à Tripoli, ad Emus, à Tiro, ad Aleppo, à Sidone ad Aman, & à molte altre Città; accioche vengano

i medici, secondo l'ordine Regio: & prima di ogni altro luogo hò mandato il Satiro in Damasco, il quale son certo, che molto prima giungerà, che se fosse stato vn corriero; perche egli è più veloce, che un superbo cauallo, e farà con diligenza il seruigio, che è molto accorto; ma non mi marauiglio, ch'è stato nodrito in Corte da quel tempo, che fù donato al Re (che era in età di tre anni) fin hora. In Damasco sono infinitissimi medici, i quali non più tosto vdiranno il commandamento del Re, che si porranno in viaggio, sì per seruirlo, come per timore dell'ordine. Io credo, che la lor venuta non seruirà a nulla; perche son di opinione, che quello, che non sà Herasistrato medico di Corte, ne anche lo sappino tutti gli altri del mondo. Mà che ad un Principe subito che assale vn dolor di testa, vogliono i suoi, che vn grosso collegio di medici lo curi, & non sanno essi, che se'l male gli vien mandato da chi regge lo scetro in Cielo, per hauer bandito dal suo Regno Astrea, non lo curerebbono i più eccelenti medicamēti, che ritrouasser mai Apollo, Esculapio

lapio, & Machaone, & à quel Signore, che fa perfide, e scelerate l'opere; se bene l'ira diuina non gli cade allhor, allhora sopra: resti certo, che cõ la tardità ne riceuerà maggior dãno, che se immediate fatto l'errore; ne fosse resta to punito, come appũto auuenir suole al bersaglio, che maggior danno riceue da quello strale, che adagiatamẽte dall'arco scocca, che da quell'altro, che uiene più all'infretta scoccato. Voglio andarmene dal mio Re à riferirgli l'esseguito seruigio comandatomi.

SCENA QVARTA.

Cartoccio.

IO resto con vn fusso, quãdo vò giudicando le persone del mondo, & nõ mi so inuaginare quali siano i matti. Molti dicono, che io verbi gratia sia matto, la qual cosa non è vera, anzi essi sono mattissimi; e che sia la verità credete voi, che Cartoccio si ponesse à stare tutto il dì, e la notte senza mangiare, nè bere sempre in un luogo, tirando tre osficelle con tanti, tãti

punti,

punti, ouero a guardare, e riguardare certe carte pete, come se più nõl'haues sero viste (e pur le veggono ogni gior no) senza satiarsi mai come costoro; credo di nò io. Credete voi, che Cartoccio si facesse mai accogliere dentro à quelle tauole attaccate insie me con la pece, che vanno pel mare con vna pezza spasa grande, grande? messer nò. Credete voi, che Cartoccio si mettesse a guardar fiso, fiso così ad vna donna, che stia alla finestra, mentre và caminãdo con pericolo di sdrucciolare, e romperse vna gamba, ò'l collo? in eterno non farà queste menchionerie Cartoccio. Hor questi sono i matti, e nò io. Ma lasciamo, che vadino in malhora tutti quei pazzi, che vogliono tener altri, e sono esſi, e vedemo vn poco. se che hò fatto. Madonna Lucagrecia, moglie di Herastentato padron mio è tanto dottora, che sà leggere, & scriuere: io son andato da lei, e le hò dato vna cartuccia, e holle detto. Tò dammi questo. ella l'hà pigliata in mano così, e perche è medicinessa, appena le hà dato vna guardata, che l'hà intesa: poi se n'è partita; e quan-

do è tornata, hammi dato questo burattolo, che lo porti al padrone pieno di non sò che tristo, tristo: l'hò prouato, e si puzzissima: ed io l'ho trachiuso come prima: Voglio dorarlo vn poco, se fusse disuentato buono, pùù appunto puzza più chè vna donna brutta. Oh ecco Herastramato con vn'altro, glie lo voglio dare.

SCENA QVINTA.

Herasistrato. Apollauro. Cartoccio.

QVando questa mattina gli vidi discolorato il viso, conobbi lui essere affannato: ma per degni rispetti non gli dissi nulla. Cō tutto ciò mandai bene il mio Cartoccio in Damasco per vn lettouario salutifero alla malinconia. O' siamo auuenturati certo, s'è quello colà; come parmi.

Ap. Fermateui ò Herasistrato, ò sommo professore della dottrina di colui, che da Epidauro in forma di serpente varcò il Mediterraneo mare, & fermossi nella Città di Mare; perche quegli non è il seruo vostro, mà si bene hò credenza, che sia vn messaggiero del

cele-

celebrato monte, che lo mandi a me il choro delle noue ſorelle con quel vaſo in mano, ilquale dee ingombrare l'aqua, che da Parnaſo ſi deriua, per darmi remuneratione conforme al merto, come ad Heſiodo: vedi, che porta l'allorea in teſta: è deſſo certiſſimo.

Her. Al certo queſti è pazzo. Laſciatemi prendere vn poco gli occhiali, accioche lo vegga meglio, che forſi non potrebbe eſſer Cartoccio.

Ap. Anch'io vò prendere i miei.

Car. Vedete di gratia, come mi guardano queſti barbagianni, ſi hanno meſſi gli ſpecchietti nel naſo: voglio vedere, quanto ſanno guardarmi.

Her. E ch'è Cartoccio in buon'hora: l'haueua ben viſt'io la prima volta. Cartoccio, ò Cartoccio.

Car. Che mi comanda la voſtra medicinaliſſima ſignoria?

Ap. Adagio, che non facciamo errore, che odo, che molto ben pronuncia l'idioma Etruſco.

Her. E che voi l'hauete ben'inteſo ancora. Vien quà dammi quel barattolo.

Car. Eccouelo.

Her.

Her. Vogliamo andare dal nostro ammalato Principe?

Ap. Non voglio venire; che la mia venuta nõ può apportargli sanità. In tanto discorrerò alquãto con questo vostro famiglio.

Her. Fate, come v'aggrada. E tù Cartoccio poi vattene di quà, e trouata c'haurai una piãta di persa, portami di essa vn ramuscello.

Car. E com'è questa persa?

Her. Non sai tù quella odorifera, che l'altro giorno io colsi, e che tù portasti à quella giouinetta bella?

Car. A sì sì la conosco, che ha le fronde pelose come *la* siluia.

Her. Si bene, come la saluia, mà picciole.

Ap. Auertite, ò grauissimo Heresistrato, che meglio che voi cotal'herba chiamolla costui, dicendo siluia; perche la Ninfa, che tal nome dielle; Siluia, & non Saluia nomauasi: & se pure questa etimologia non v'aggrada, vdite quest'altra, & forse fie meglio; quella, non è vn'herba saluestre, mà siluestre onde siluia, e non saluia esser dee detta: mà il volgo ignorante hà mutato quell',i, in a; però fuggite tal errore, ch'io

ch'io ve n'auuerto.

Ier. Guardate di gratia doue si và infra scando costui:in fine questi poeti presumono di sapere tutte le cose,& nulla non sanno, Già che così è,un'altra volta, che mi occorra farne mentione la chiamerò siluia;mà io credea,che si douesse dir saluia dalla salute, ch'ella à gli infermi apporta.

Ap. Non ne credete niente; che è come v'hò dett'io,e non altramente.

Ier. Mi seruirà per auuiso sù.in tanto restate felice; ch'io voglio andare doue dissi,& doue debbo.

Ap. Andate con la sorte di colui all'egroto, Dal qual non sono intesi gli Aforismi, ò con la sorte di quegli di Agrigento in risanar la Donna: E tù quì ferma il corso, e quì raffrena i passi.

Car. Chi, io?

Ap. Tu sì,aspetta,che voglio,che alquanto ragioniamo insieme.

Car. E di che?

Ap. Di quello,che Tal presagio di te tuo teschio dona.

Car. Io per me non sò,che vi vogliate dire;perche non hò hauuto ne spago, ne schidone.

Ap. Tù mi schernisci con lo stroppiare delle parole eh?

Car. Io non vi scarnisco altrimente, & ne meno stroppo le parole.

Ap. Mi comincio ad accorgere, che co stui habbia Di sanato ceruello il capo scarco.ed io credeua per l'alloro, che egli porta,che fusse vn poeta: non faceua nulla di difficultà allo stracciato vestito;perche l'andar miseramente è propio di noi altri. Dimmi, che t'ha cinto le tempie con quella frõde Honor d'Imperatori,e di Poeti?

Car. E che hauete falsato, che non son tapeti.

Ap. Menti per la gola,che io habbia falsato,Honor d'Imperatori, e di Poeti, disse, chi speraua Di ritrouar pietà, non che perdono.

Car. Se io fosse vn cauezza in collo,credi, c'hauesse trouato à far bene i fatti miei hoggi. O voi, ò messere fuogliato di castagne,e mangiator di mele, chi v'hà insegnato à dar le mentite à gentilhuomini pari miei, e pergiudiciarli nell'honore?

Ap. Taci, che tu sei folle.

Car. Costui securissimamente và cercando vno, che l'amazzi. Auertite,

che se mi si rõpe la sapienza, non vi ha uerò più dispetto nessuno io: poco fà mi deste vna mentita, & adesso dite, che son frollo; se non son morto in nome del diauolo, come son frollo?

Ap. Voglio andargli con le buone: perche è vn mal trattar co'pazzi, quando sono agitati dall'impeto, e dall'ira. Perdonami, che nõ feci per ingiuriarti.

Car. O se faceste per non ingrauidarmi, vi perdono.

Ap. Rispondimi di gratia; perche tù porti questo lauro in testa?

Car. Perche Herastiualato mio padrone mi hà mandato in Danimasco, & essendo caldo il Sole per istrada; e perche il capo di Cartoccio è picciolo à questo capelluccio; in confusione me l'hò messo in testa; accioche mi facesse Sole per amor dell'ombra: m'intendete?

Ap. La vittoriosa fronde, che prescriue l'ira del Ciel quando'l gran Gioue tuona: L'arbor ch'amò gia Febo in corpo humano; L'arbore di colei, che fe in Tessaglia Il primo alloro di sue membra attratte. L'abor gentil, che forte amai molt'anni: L'arbor vittorioso, e trionfale: L'arbore, che nè

Sol cura, nè gelo.

Car. Che ſarà.

Ap. L'arbore ſempre verde, ch'io tan-t'amo, La fronde honor delle famoſe fronti s'è ridotta à far ombra ad vn pazzo? Ahi Febo,e come il permetti? No'l vorrei hauer inteſo, per quanto mi ſon care le Giornate di quel Taſſo più alto, & marauiglioſo dello Rodiano Coloſſo, dedicate al più nobile, magnanimo, e generoſo Sire, c'habbia viſto giammai raggio di Febo.

SCENA SESTA.

Cartoccio.

IO quanto à me,ſe praticaſſi troppo con coſtui,mi farebbe venire matto, matto, matto: baſta che con quel poco, che sò naturaleſcamente, ſarei mattarazziſſimo. Sarà bene, che io vada à fare quello, che m'hà comandato il padrone: sì,sì,voglio andarci, mà che è,che non mi ricordo: oh poueretto me, che deue eſſer mò:ò memoria traditora, ò memoria più rotta,che la veſte di vna ruffiana. Voglio chia-

chiamar colui, forſe ſe ne dè ricordare. O come camina, và facendo con le mani così, come ſe fauellaſſe con cento perſone ed è ſolo. Olà: ò tù, che vai facendo così, ò tù. O tù.
E chi ſei tù, che mi chiami di quà? di quà
Di là sì, chi ſei? Chi ſei?
Io ſon Cartoccio, il ſeruidor del mio padrone, lo conoſci? quel vecchio, che ſtaua di quà così. Sì.
Sì eh: ti ricordareſti aſſorte il nome di quell'herba, che mi hà detto, che trouaſſi, dì. Dì.
Che vuoi tù, ch'io dica, ſe non hò memoria niente. Niente?
Niente, perche tutta me l'ho perſa. Perſa.
Perſa sì ſi chiama, ed è del color della ſaluia, è vero? Vero.
E dou'eri tù allhora? Hora.
Non dico hora, dico ſe quando il mio padrone mi diſſe dell'herba eri quì. Quì.
Li ſtaui; e perche non ſei venuto fuora? Ora.
Hora vuoi venire; e à che far ſei ſtato tanto? aſpettaui forſe, che ti chiamaſſi? Sſi.
Si eh? e quando ſarai vſcito, hai da far nulla? Nullà.
Hor poi che non hai da far nulla, vien

fuore, che andaremo per l'herba insieme sai. Sai?

Che? Che?

Se ti pare, che andiamo. Andiamo.

Vuoi che ti aspetta? Spetta.

Hor vien presto: sù, che ti aspetto. Mà dimmi vn poco, accioche io non mi accompagna con qualche tristo. Chi sei tù? Tù.

Io ti hò detto poco fa, che son Cartoccio. Toccio.

Cartoccio, non Toccio mi chiamo, messersì. Sì.

Sì in nome quasi nol dissi, e tù chi sei? Chi sei?

Vuoi che lo dica mille volte; son Cartoccio, Cartoccio, il seruitor di Herafrustato medico; colui, che gli striglia la mula: colui, che gli netta le scarpe, quando le porta infangate: & colui, che gli dà l'orinale, quando vuol pisciare, haimi'nteso bene? Bene.

Hor dimmi chi sei tù? Sei tù?

Io te l'hò detto mille volte: dimmi, chi sei tù io nome del folletto. Foletto.

Il folletto sei? dici da douero, ò pur fai per uedere se son pauroso? So.

Se sei buon prò ti faccia, non hò paura nò, & hai le corna? Le corna.

Sei

Sei nero? Nero.
Quanto il Lapeggio. Peggio.
Peggio: hor poiche così è, và pur da te, và, che non voglio più pratica tua nò. Nò.
Non vè, perche tù mi porteresti la giù, doue non si trema: è vero? Vero?
Nò tel diss'io? e se ben m'hai insegnata l'herba nulla mi riguarderesti. Arderesti.
Arderia? A Dio Spondeo, mi vorresti abbrucciare eh? non hai visto bene tù questa volta; perche io nõ son di quelli altrimenti. Menti.
Menti pur tù, brutto follettaccio. Taccio.
Fai bene a tacere, perche quanto più fauelli, tanto più ti tengo infame. Fame.
Se hai fame tuo danno; io nõ hò che darti, e se l'hauessi il terrei per la bocca del Signor Cartoccio. Cartoccio.
Cartoccio vuoi che ti dia? credo di nò io: a Dio martinello: a Dio folleto: nõ mi ti mangerai nò. Nò.
Non vè; e però voglio andarmene adesso per la persa solo, solo. Solo.
Solo sì, mi raccomando. Mando.
Manda fuor del corpo l'interiora. Ora.
Quando vuoi tù: e che non l'hai mandate? Andate,
Se sono andate, hai fatto bene. Bene.

Beniſſimo,non poteui far meglio. Meglio. Se poteui far meglio lo doueui fare. A Dio. A Dio.

SCENA SETTIMA.

Liberia. Lucido.

NOn mi ricordo hauerne viſta giamai vn'altra d'infermità come queſta; e ſe quello affanno gli perſeuera molto, dubito, che domani in vece delle nozze non facciamo l'eſſequie.

Luc. Io ne temo à dirla liberamente. O infelice Principe; che ti conuerrà abbandonar la vita nel fior de gli anni tuoi. O infeliciſſimo Re; che reſtarai priuo del più accorto,& valoroſo giouine, che nato ſia già mai dal tuo lignaggio. L'altr'hieri il Principe Antioco era ſano, bello, & vigoroſo, ed hora infermo,trasformato, e debole ſe ne giace. In fine la noſtra vita è tanto fragile, & ſottopoſta tāto alle calamità mōdane, ch'io reputo vera vita vna morte honorata.

Lib. Que' Medici Damaſchini, che giunſero poco fà, che dicono?

Luc. Subito che ciaſcheduno di loro arriua,

ua, con allegrezza grandiſſima corre in camera del quaſi morto Principe, come haueſſe a renderlo ſano allhora, allhora. Giunto alla preſenza ſua gli tocca il polſo, & poi ſi ferma ſopra di sè, e rimanendo attonito non oſa parlare; e ſe viene domandato dal Re, dà mille dubbioſe riſpoſte, dalle quali ageuolmente puoſſi argomētare la propinqua morte dell'eſſere fatto, & poco viuo Principe.

Lib. Della morte immatura di queſto giouine, gran danno riceuerà il Regno di Soria: grandiſſimo diſpiacere ne ſentiranno i ſudditi: In ſomma a mio giudicio ſarà gran perdita l'Aſia.

Luc. Grandiſſima per certo. Almeno il Re ne faceſſe de gli altri: appunto, è impoſſibile, ch'è troppo vecchio.

Lib. S'egli è vecchio, è giouene la Reina, & poi non ſi ritrouano vecchi, che hanno in maggior età di lui generato?

Luc. Hora che m'hauete rammentato la Reina, parmi di hauerla viſta molto di mala voglia, & guardaua con vna cōpaſſione al Principe, che m'interieri il cuore ſolamente a vederla. Io credo, che gli porti amore, ſe bene gli è madrigna.

Lib. Vel credo io, che glie ne porta di amore: imaginateui se quanto è, che per lui stà in quel modo di mala uoglia. Se vdiste le parole, che dice, & i lamenti, che fà per amor suo, vi fareb be struggere. In effetto vi dico, che molto più l'ama, che se l'hauesse partorito essa.

Luc. Può esser questo, che me dite? io resto attonito.

Lib. Non è nulla ciò, che dico appò di quello, che veramente è. Teneteui a memoria questo, che vi replico di più; che non più tosto che sarà morto il Principe, hauere a veder la Reina grauemente malata.

Luc. Hor questo sì che mancherebbe per colmar di doglie lo sfortunato Re; ma io odo da voi hora vna cosa molto istrana; perche le madrigne sogliono hauer sempre in odio, e desiar la morte a' figliuoli fatti dal marito con le passate mogli, massimamente le Reine; accioche i figli loro debbano dopò la morte de' padri succedere al Regno.

Lib. E` vero, che le madrigne ordinariamente sono, come hauete detto, mà la Reina Stratonica non è di quelle: ama

pura-

puramente, & di veriſſimo amore la vita del Principe Antioco, & ad altro ambiſce, che a Regni, & a ricchezze.

Luc. Hò molto caro, che habbiamo acquiſtato vna Signora coſi ben compoſta: perche è gran virtù ad vna perſona grande ſpogliarſi del deſiderio del regnare; & quella, in cui queſta parte ſi ritruoua, è dibiſogno, che ſia ripiena di heroiche, & nobiliſſime virtù.

Lib. L'amore, la coſtanza, & le virtù della Reina ſpero, che ſi ſcopriranno preſto, preſto.

Luc. Noi ne ſiamo trattenuti troppo: andiamo vn poco a ſentire quello, che dice Heraſiſtrato.

Lib. Chi? quel Medico vecchio, che mandò fuori tutti noi altri della camera?

Luc. Sì quello, non lo conoſcete? è medico di Corte ve.

Lib. Che volete, che io conoſca, ſe ſon quattro giorni, che ſon quì. E perche ne mandò fuori?

Luc. Chi sà, forſe dee hauer voluto vedere alcuna coſa, che non era lecito, che ſi ritrouaſſimo preſenti noi. Andiamo

al meno ne consolasse con qualche buona noua.

Luc. Volesse il Cielo.

SCENA OTTAVA.

Satiro.

ESsendomi stato dal consigliere del Re ordinato, che douessi andare in Damasco a dire a' medici, che sotto pena capitale venissero quì subito; ci andai, e credo, che siano venuti due hore sono, per che subito montarono à cauallo. Ho visto con questa occasione la mia crudel nemica, se bene giorno già mai non passa, che io non faccia questa via da quel tempo, che siamo in questo giardino, quattro, & sei volte per amor di lei: mà a che mi vale? poscia ch'ella non porge vn minimo guiderdone al mio fedel seruire; anzi mi si mostra più fiera, che vn serpente Libico: più aspra che vna tigre Hircana, & più minaccieuole, che vna durissima figlia di Acheronte. Non più tosto mi hà visto, che s'è fuggita, & serratasi in casa, non è mai più comparsa. Ecco quel seruidore del

noſtro Medico, ch'è aſſai più beſtia di me. Voglio paſſarmi alquanto il tempo con eſſo lui, altrimente lo ſdegno, che mi rode il cuore, mi cauerebbe di me più, che non ſono. Ogni volta che mi vede, ſi marauiglia: hà già cominciato à marauigliarſi.

SCENA NONA.

Cartoccio. Satiro.

C. Buon dì.
Sa. Ah.
Car. Oimè: niente ſignore, mezo sì, e mezo nò, vi haueua detto buon dì.
Sa. Non dubitar nò, non hauer paura, accoſtati: buon dì, e buon'anno: vuoi nulla da me?
Car. La gratia di V.S. colonniſſima.
Sat. Dimmi onde vieni hora?
Car. Vengo di quà giù, che ci ſon ſtato a corre vna ramella di perſa: l'hò colta, e mi ſi è perſa.
Sat. E come ti ſi è perduta?
Car. Che sò io? come ſi perdon le coſe, in quel modo.
Sat. Biſognaua tenerla ſtretta, e così non l'haureſti perduta. Oh tù mi tocchi

con vn dito le coscie, & perche?

Car. Per vedere, se quelli peli son calzoni; mà affe, che ci son nati essi.

Sat. Piacerebbe a te di esser così peloso, com'io sono?

Car. E che sarebbe vna vergogna, che il signor Cartoccio douentasse così.

Sat. Perche sarebbe vergogna?

Car. Perche dite? per millantanoue cose, e più. Primaueramente mi si potrebbe dire cornuto a tutta passata, ch'hauerei le corna: se vno mi nomasse bestia, non lo potrei negare: se mi giudicasse brutto, saria vero; e quello che più importa, mi si mangerebbono le pulce; perche sarei peloso, peloso, peloso, come sete voi.

Sat. Questo lo credo sù; mà se fossi vna donna, mi vorresti niente di bene?

Car. Come dire, se adesso, che son messer Cartoccio, diuenissi monna Cartoccia eh?

Sat. Sì.

Car. E hauessi que' capelli ritortoli quì nella fronte, e nelle tempie, il viso dipinto, le pocciaccionaccie grosse, grosse qui, le veste longhe con la coda dietro, & hauessi i buchi nelle recchie, & ne gli altri luoghi

come le donne: è vero?

Sat. In somma se fossi vna donna.

Car. Io vi dico liberalmente l'animo mio, non ve ne vorrei niente, niente, niente.

Sat. E perche?

Car. Perche sete brutto, secondo il mio poco pregiudicio.

Sat. Ed io, quando vedessi questo, ti direi così. Tù sei vna donna bruttissima.

Car. Et io dico, che son bella.

Sat. Et io nel mondo non hò visto la più brutta donna di te.

Car. Come dire son douentato donna io?

Sat. Tanto se'l crederà il balordo. Sì, che sei douentato donna: non ti vedi, poueretta.

Car. E di gratia fatemi sdonnare; che nõ potrò seruire il padrone così femina.

Sat. Ah, ah. Io voglio, che rimanghi così.

Car. Dice ben il vero il prolerbio: Che chi pratica col zoppo, a zoppicare impara. Io c'hò praticato con vna meza bestia, mi sõ mezo imbestiato. Deh di gratia eccellentissima V. S. inomenatemi: oimè che mi puzzano le mani di donna, che appestano: fiutatele vn poco?

Sat.

Sat. Lo credo, lo credo. In fine ſi truouano pure de gli huomini ſciocchi nel mondo. Andiamo a palazzo, che per iſtrada ti farò ritornare huomo.

Car. Ah, che ſe poſſo ridouentar Cartoccio, non ci pratico mai più con te; e come la pigliaui alla larga: ſe foſſi vna donna: ſe foſſi vna trippa, per fare queſta bella pruoua poi. O pouera Cartoccia diſgratiata; mi biſogna eſſer femina contra mia voglia: almeno ſe non diuento Cartoccio, trouaſſe vno, che mi pigliaſſe per ſeruitora.

MADRIGALE.

Quando ſoura l'herbetta vien la brina,
Languida'l capo inchina;
Ma à l'apparir del Sole
Lieta verdeggia più di quel, che ſuole;
Tal io, quando l'ardor mi è ſoura il core,
All'apparir di te prendo vigore.

Intermedio ſecondo.

Paride. Giunone. Pallade. Venere. Amore.

TROPPO confida il fulminan te Gioue
In me, ò alme Diue, ed immor- tali;
Io pouero paſtor guardian d'armenti,
Solito ſol di coronare i Tori
De gli altri vincitor di verde fronda,
Volete, che ſentenzi vna tenzone
Famoſa, come queſta, vn gran litigio
Nato trà voi? le cui forze dan legge
All'aere (ed è pur vero) al tempo, al ma- re,
Ed hauete l'impero in cielo, e'n terra:
Solo a penſarui il cor ſi agghiaccia, e paue.
S'iò dò l'alta ſentenza à voi Giunone
Non mi rimarran queſte irate, ed aſpre?
Se a Venere la dò, reſtate voi;
E ſe à Pallade dolla veder parmi
Tuonar, e fulminar di ſdegno acceſe
Le voſtr'alte potenze, & furibonde
Contra di me paſtor baſſo, & humile.
Io dico'l vero: non ardiſco à tanto:
Vorrei obedir Gioue, e anchor deſio

Com-

Cōpiacer tutte voi, c'hor chino adoro.

Giu. Alzati da la terra

„ Leggiadro, almo Paſtore,

Et de la gran contrada,

Ond'Ida s'erge al ciel con alterezza

Honor, gloria, e grandezza;

E quel vel di timore,

Che'l propio ardir ti vela

Generoſo diſuela;

Poi prendi il pomo; e a quella lo darai,

Che più bella vedrai:

E accioche al tutto laſci ogni temeza,

Per l'onda Stigia. i'ti prometto certo

Di reſtar paga de la tua ſentenza.

Pal. Parid'anch'io fò giuramēto chiaro,

In quell'acqua, che accoglie

Con ampio giro la Città di Dite,

Di ſtarmi à quel parere,

Che tu darai ſecondo le tue voglie.

Ven. Ne la palude oue l'antico veglio

Per l'lame tragittare il remo aſperge,

Nobil Paſtor ti giuro,

Di far conforme il mio volere al detto,

Che vſcirà dal tuo petto.

Pal. Eccoti'l Pomo vago,

Eccoti'l don felice,

Oue ſe ben rimiri,

Vedrai con veritate

Eſſer la vera imago

De la tua libertate.
Eccoti al fine il dono,
Per cui forse la lite,
In cui morrà la lite
Non picciola trà noi:
Ecco,che tel consegno:
A te stà darlo poi (gno
A quel bello, che à te sembra più de-
Pa. Or che'l pomo soggiace al voler mio,
E terminarlo a me conuiensi à voi,
Vdite del mio cór l'alto desio.
Già che vista nõ hò, non hò intelletto
A scorger l'vna,e l'altro a giudicare
Le occulte,e le celate
Belta del vostro sen,del vostro petto,
Vorrei vederui nude,& dispogliate;
Perche meglio da me fie giudicata
Vna beltà suelata.
Gi. Ignudo vuoi vederne?Par. A punto
Ven. Ecco dispoglierommi, (ignude.
Per discourirmi tutta a gli occhi tuoi
Pal. Frena le man lasciue
Essecutrici di lasciua impresa,
O de'lasciui Amor madre lasciua, (le
Che cõportar non vò,ch'occhio morta
Priuata de le vesti mi rimiri.
Giu. Ed io solo à quel Gioue
Mostrarò disuelata la mia vita,
Che affisso stà sù ne'superni giri.
Par.

Par. Poi c'ambedue vi dimostrate crude
Di palesarui nude a gli occhi miei,
Voi Vener, che a gli Dei faceste chiare
Le membra care, e l'altre cose belle,
A me mostrate quelle, e poscia a queste
Giudicherolle sopra della veste.
Ve. Al tuo voler, nobil Pastor, m'appiglio
Ecco che a dispogliar prõta m'accingo,
Et il cinto discingo, e qui l'appendo.
Giu. Senza hauer più riguardo.
A quell'imaginata aura volante
Del mondo: a quel ritegno
Importuno, e gagliardo
Del mal gradito Amante:
A quel nemico asprissimo d'Amore,
Inuolator d'ogni dolcezza humana,
Detto per nome Honore
,, Fatto Signor, e Dio da gente vana,
I' ancor trarommi questa spoglia fore.
Pal. Anch'io. perche mi auueggio,
Che vna beltade ascosa
In palese duello
Non restarebbe mai vittoriosa.
Am. Fermate, ò là, ò Dee celesti, e vaghe.
Credo, che punto non v'arrossireste
Spogliarui auanti a la presenza nostra,
E vorreste mostrarne quelle parti
Tanto soaui, delicate, e dolci,
Che furon già cotanto desiate

Dal

Dal fiero Marte,dal benigno Gioue,
Dall'irato Volcano,& da mill'altri?
Lasciate di spogliarui:e tù Pastore
Non sai vederle;se ben son vestite?
„ Che creder si può ben, che corrispōde
„ A'quel,'che appar di fuor quel che s'asconde,
Io sono Amore,ed hò bēdati gli occhi,
E pur veggo,quantunque sian couerte,
Le belle dōne ignude, ignude,ignude:
Di queste,che stan quì,io veggio tutte
Minutamente le soaui membra.
Or tù,che sei quell'animal perfetto,
Ch'ogn'altro benche forte, e vince, e volge
E che te'n vai di quelle gratie onusto
Tanto rare, e gradite,
Che'l Ciel largo destina,
E la natura porge
Da la beltà,c'hanno costoro esterna
Non sai veder l'interna? (gio,
Par. Amor,voi dite il vero,&ben'auueg-
Che chi di bella donna non rimira
Ogni celata parte,è'n tutto cieco.
Ora superne Dee senza spogliarui,
I' darò'l pomo;che ben veggio quella,
Che dell'altre è più bella.
Giu. Ferma Parid',& odi,
Se tu la lingua snodi à la sentenza
Del

Del nobil Pomo in mio fauor,, ꝑmetto
Di farti alto ricetto
Dell'or, che più s'apprezza,
E darti tal ricchezza, e tanto impero,
Ch'eccedi quell'altero
Debellator de'Persi,
„ E che da Pella à gl'Indi
„ Correndo vinse paesi diuersi.
Pal. Et io darotti, ò Paride, se doni
L'aurato Pomo, e degno
A me, cotanto ingegno,
Che auanzi quel di chi la finta vacca
Formò in Creta, e sapienza tanta
Pur ti darò, che ti vedrai maggiore
„ Di que'sette di cui Grecia si vanta:
E farò, che'l tuo honore
Vie più di quello viua
„ Del figlio di Laerte, e de la Diua.
Ven. Alto Pastor, se à mio fauor pronũzi
La bramata da noi,
E contesa da noi
(Sol per desio d'honor) gẽtil sentenza,
De la più bella Dama
T'offro di dar l'amore
Che mai co'l guardo il petto t'infiãmasse.
E tanto più te ne farò Signore,
Quanto più'l cor di doglia t'ingõbrasse,
E di affanni'l pensiero,
Quantunqu'egli ben fosse

„ Di

„ Di alma real dignissima d'Impero.
Am. Auerti madre,non promettertanto,
Che questi arde d'amor per vna dama
La più bella del mondo.
Ve. S'esser vorrai di me tua madre,figlio
Obediente,conuerratti oprare.
A'mio senno le tue auree quadrella,(la.
Co'l cui valor farò c'habbia ancor quel
Am.Ad ogni segno del tuo chiaro ciglio,
O' madre,honor,de la magiõ del cielo,
A' chi,che sia porrò'l grauoso incarco
Del mio feruente foco,
E contra'l petto suo armerò l'arco.
Par. Già che ui veghio hauer fissato il
A ueder terminato per sentẽza (chiodo
Di me mortal vostro diuin litigio,
I' daro'l Pomo a chi di voi lo merta,
Per più beltà secondo gli occhi miei.
Giu. Questo aspettiamo. Pal. A ciò qui
siamo. Ven. Dallo.
Par. A' voi,che di beltà famosa, e rara
Splendete illustre, e chiara
Ne gli occhi,& nel bel viso
Testimonio fedel del paradiso,
Fò del bel Pomo altera
Imperatrice de la terza sfera.
Giu. Dunque per una donna,
Per vna imagin vana di dolcezza,
Questi un gran regno sprezza?
Ahi

Ahi humana ſtoltitia,
Che per hauer ſol'vn piacer fugace
Luſinghiero,e fallace,
Sempre ti vidi, e veggio
Andar di male in peggio.
Pal. Le ſcienze laſciar,laſciar l'ingegno,
Duri ſcogli del tempo,
Per vn vagante,e ſtolido diſio,
A vn huom dunque vegg'io? (co,
Ahi huomo all'alte'mpreſe ſordo,e cie-
Che per dar ſolo vna dolcezza frale,
Che com'l vento viene,
E come'l vento fugge,
A la tua debol vita,
, Hai da te ſteſſo ogni virtù sbandita.
Giu. Oue anderemo Pallade; Pal. Andia
mo.
Ver doue il tuo pẽſier ti ſprona il paſſo.
Ven. O a me caro Paſtore,
Vero figliuol del regnator di Troia,
Tante gratie ti rendo
Del conſeguito honore,
Quante dipinſe mai
Il Sol nemico mio
Di leggiadri colori
Herbette, frutti, e fiori,
E perche merti degno guiderdone,
Dimmi, qual'è la donna
Per cui ardi d'amore?

Par.

Par.La più vaga,gētil, ſublime,e accort
Donna bram'io,ò amoroſa Diua,
Che mai'l dorato crine
Si annodi, e ſnodi con eburnee mani,
La qual mi tiene il core,
Fortemente legato
Con ritegno più duro di adamante.
Am.O cara madre,ò madre amata,e bell
Non fia meglio,che noi in altra parte
N'andiamo,& per iſtrada
A noi farà paleſe
Queſto Paſtor leggiadro
La nobil Dama ſua,
E qual fiero per lei
Dolor l'opprime,e accora
Potrà moſtrarne ancora.
Ve.Tu dici'l vero:andiamo dunque.Am
Ve.Paſtor ſeguimi l'orme, (Andiamc
E ſeguendo mi narra
Quella beltà diuina,
„Che fece del tuo cor dolce rapina:
Par.Io vi ſeguo potente,& dolce Dea;
Or sì farò ſopra di quella Dama,
Che al mio penſier sì piace,e sì diletta
Del mio languir dolciſſima vendetta.

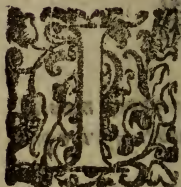
MA-

MADRIGALE.

O Selue oſcure, ò dirupoſi monti,
O cipreſſi, ò ginebri aſpri, e pungenti,
O grotte albergo d'horridi ſerpenti,
O traboccanti fiumi, ò amari fonti,
Per fare al dolor mio il pianto eguale
Aitatemi à piangere'l mio male.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Heraſiſtrato.

N effetto Amore è potētiſſimo. Amore può più ne'corpi noſtri, che qualunque altra coſa. Amore non ſolamente è ſupremo comandator del Mondo, & moto eterno delle rotanti sfere, mà diſpoſitore de'cuori de gli habitanti di quello, e di queſte. Amor è ſtato quello, che hà cagionato il male del Principe. Quando arriuai nella camera ſua, ci ritrouai gran quantità di medici Damaſchini con gli ſtiuali a piedi, di me alquanto prima giunti. I più vecchi di eſſi, & più prudenti nell'arte ſtauano ſofiſticando inſieme ſopra la malatia del Principe con piombata grauità, con ſoldateſca audacia, & con tanta ſuperbia, che non l'harrian ceduta à Menecrate ſcriuente ad Ageſilao: e

gli

gli altri più sciocchi tratti da vn lato stauano, come stolti senza saper considerare vna minima origine del male del giouine: e se pur v'era alcuno, che à caso l'andasse trà tutti toccando, dà gli altri era immantinente ributtata l'openion sua, volendo far preualere a quella le loro. O quanto disse bene ne gli Aforismi Rasi, confortando il malato à non valersi di più di vn medico, perche la moltitudine di essi incorre in errori grauissimi, il che augura il prouerbio Greco. Che la presenza di molti medici vccide l'infermo, & l'approuò l'erettore della superba mole in riua al Tebro, quando con impeto cotai parole mandò fuore, trouandosi alla morte vicino. La turba de' medici ammazzà il Principe. A questo alcuno potrebbe ageuolmente opporsi, dicendo, che pur si veggono da quantità di essi molti Principi liberati: à colui lascierò, che rispõda Ausonio cõ vn suo versetto: Liberolli la sorte, non il medico. Mà sia come si voglia, torniamo alla nostra tela: Giunto che fui, come dissi, in camera, entrai tra que' medici liberamente dentro: tutti mi fecero largo,

quaſi voleſſero dire: Và pur là, và, che ti chiarirai ancor tù; peruenuto che fui alla preſenza dell'infermo Principe, m'aſſiſi in vna ſedia, & guatandolo fiſſamente nel viſo, gli preſi il polſo: In copia gli vſciuano i ſoſpiri dal petto interrottamente: alle volte raccoglieua con ſoauità il fiato, ſenza che ſi poteſſe giudicare, e raccolto, lo mandaua fuori tutto, con preſtezza, & furore. Era humido l'occhio, co'l cerchio à marauìglia roſſo, et lo moueua tanto ſoauemente, che pareua, che diceſſe: habbiate compaſſione di me. Il polſo poi erà sì debole, che appena ſentiua l'ineguali picchiate, che in queſte dita batteuano: & mentre ſtauo conſiderando queſti ſtrani effetti, interuenne vn caſo tãto marauiglioſo, che haurebbe fatto marauigliare la marauiglia iſteſſa. In vn'iſtãte la ſua pallida faccia ſi tinſe d'oſtro; uennero viuaci gli occhi, & ridẽti: Il polſo ſi fortificò via più, che ſe trouato ſi foſſe ſano. Io reſtai cõfuſo, veggẽdo coſi ſúbita mutatione: finalmente m'accorſi, che intentamẽte miraua la Reina Stratonica. Indi à poco auuẽne, ch'ella vſcì di camera, ed egli ritor-

ritornò immantinēte(ò gran miracol di Amore)nella primiera debilità. Ondio m'auuiddi benissimo del male: con tutto ciò certificare me ne volli meglio. Aspettai, che di nuouo rientrasse la Reina; non istette molto, che rientrò: all'hora il giouine ripigliò come l'altra volta vigore. Io veggendo per questi segni euidentissimo l'amore, chiamai il Re, & gli dissi, che facesse vscir tutti di camera, ed egli dopò loro oprasse il simile, subito fù fatto. E così hò parlato in tal modo al Principe, che m'hà confessato con la propria bocca essere in quel termine condotto per l'amore, che alla Reina sua madrigna porta: e di più m'hà pregato, che celandolo meco non lo palesi ad alcuno, & che lo lasci morire in quel modo: ed io hogli rispošto per farlo stare allegro, che in ogni modo voglio, che habbia per moglie la bella Stratonica con suo grandissimo honore, & lasciandolo con questa buona speranza sonomi partito. Hò detto al Re che conosco la grauità del male, & che è quasi insanabile, & che me ne voleua andare nel Boschetto delle palme, qual'è qui vicino,

per penſare più commodamente à gli opportuni rimedi. Hora m'è dibiſogno inuentare qualche leggiadro modo, per fare, che il vecchio Re al giouin Principe ſuo figlio renũzi la moglie Stratonica, che ageuolmenre contentandoſi potrà farſi; eſſendo che trà la Reina, ed eſſo per ancora occorſo non ſia alcuno abbracciamento maritale. Me n'anderò dunque nel boſchetto a penſare il modo; perche à negotiare queſto importantiſſimo caſo vi è dibiſogno di maturiſſimo diſcorſo.

SCENA SECONDA.

Cartoccio. Heraſiſtrato.

FErmati, ò là meſſere, dico à voi Signor Heraſtricato: e doue andate Voſtra Signoria?

Her. O tù ſei quà Cartoccio.

Car. Non mi dite più Cartoccio in nome, me'l farete dire: non vedete, che ſon donna, poueretta me.

Her. Qualche canzon ſarà queſta. Chi t'hà detto, che ſei donna balordo?

Car. Colui, che dall'in sù è di carne, & dall'in-

dall'ingiù è di pelo, e porta le scarpe, come il boue.

Her. Deui voler dire il Satiro tù, e verò?

Car. Il Satiro sì.

Her. Il Satiro è molto astuto, e molto dedito a beffare altri: qualche fanfaluca gli haurà dato ad intendere. Hor dimmi, che ti hà fatto egli?

Car. Mi hà fatto, che prima era Cartoccio bello, & buono, come gli altri huomini, & adesso mi hà transformato in Cartoccia bella, e trista simile all'altre femine: e quel ch'è peggio, m'hà promesso di farmi ridouentare maschio come prima, e poi mi si è perduto: non lo truouo, e son restato donna, come vedete.

Her. O come sei sciocco poueretto, non vedi che hai la barba come gli altri huomini, pecora.

Car. E' ben vero sì, le donne non hanno barba nel viso secondo l'essempio, che posso pigliarmi da queste, che mi guardano, come se fussero innamorate di me: non mica l'hà nessuna vè; adonque se io hauerò la barba, sarò huomo, se nò, è spedita, che sarò donna certissimo.

Her. Chi hà visto mai nel mondo la più

ſcempia beſtia di queſta?

Car. Voglio toccarla vn poco. O Palmetta innamorata mia bella, bella, faccela eſſer tù; à, à, c'è, c'è, eccola vè meſſere. O come ſon douentato preſto huomo: manco male, n'hò paſſato vna buona: ſe fuſſe ſtato ſempre donna eh? mi ſaria biſognato eſſer bugiardo, dipingermi il viſo col roſſetto, tingere, & inanellare in mille modi i capelli di qualche altra perſona, & pormili quì in teſta, portare le pantofole tant'alte per parer grande, guardarmi ogni dì tre hora nello ſpecchio, fingere d'eſſer nemico delle coſe dolci, e deſiderarle con tutto il cuore.

Her. Sentite Cartoccio, come sà bene l'operationi delle donne.

Car. Hauer voglia ſempre delle coſe dure, dure, e mal fatte, come dir faue, radici, melucia, e ſimili; e quello, che più importa, mi ſaria biſognato far i figliuoli, & hauere il ventre groſſo, groſſo, groſſo così.

Her. Horsù non più, che ſei huomo: doue ſei ſtato fin'hora?

Car. Sù nel palazzo, a ſentir pianger le genti.

Her.

Ier. Che? è morto forse?

Car. Nò, mà dice, che s'è rinsoluto di voler morire questa sera senz'altro.

Ier. Non morirà nò, viuerà, viuerà.

Car. E che non può tessere, volete, che facci rimaner bugiardi tanti galant'huomini, che l'hanno detto?

Ier. Quali galant'huomini?

Car. Quegli, à i quali ha promesso Galantinico di morire, e che gli hà fatti piangere; e nò, nò; morirà, morirà; perche Galantiloco è gentilhuomo egli, e per honor suo non vorrà mancare della promessa fatta.

Ier. Andiamo via, che hora non hò tempo da spendere, per ascoltare le tue chiacchiare.

Car. Patienza: tutti non possono fauellare protomedichescamente, come voi.

SCENA TERZA.

Apollauro.

PIangi colle sacrato, opaco, e fosco, Piangete faggi, e quercie alpestri, e dure: E voi caue spelunche, e grotte oscure Vlulando venite a pianger nosco, la immatura morte del generosissimo Antioco, soura del quale non starà molto a vibrar con furore l'amara, & negra Morte la sua spada, la qual punge e seca. Già già scorgo Lachesi con le taglienti forfice recidere lo stame della real sua vita. Oimè, che adesso muor quel giouine, Che adorna il mondo co'l suo dritto viuere: Oimè, che hora muor colui, Che sol è di virtù sì chiaro specolo. Vn'orso in mezo l'alma, vn leon ruggemi, pensando c'habbia da lasciar la corporal salma Vno spirto celeste, vn viuo Sole. Ah terra, non ti porge dolor la morte di questo illustre, e glorioso Duce? mostramiti cortese di vna gratia; ti priego; poiche altri che te, gran madre, quì meco non si truoua, Alquanto piangi, e prendi il mio rammarico: versa

ſa vna lagrima ſola, E benche aiuto poi da te non eſca, Poco non mi parrà, che te n'increſca. Mà, che fò io miſero? Dal dolore dunque laſcio ſignoreggiare la mia Aonia fauella, facendo quella parlare con queſta immobil terra. Anima bella, illuſtre, e pellegrina, Quando ſarai dal vital nodo ſciolta, Che più bel mai nõ ſeppe ordir natura, Pon dal ciel mẽte a la mia vita oſcura, ed io in ricompenſa ti prometto fare vn Madrigale, & di più farollo incidere ſopra della frigida pietra, che le oſſa coprirà di te: anzi a farlo hora voglio andare, per hauerlo pronto. O amato Principe, ò dolce Antioco, ò nobil Sire, che in giouanile etade ſempre ti ſei andato Procacciando alimenti al viuer curto. Io, ò leggiadretto Duce, Spero, che ſopra te non haurà poſſa Quel duro, eterno, ineſorabil sõno, Che chiuderatti in vn'anguſta foſſa, Se tanto i verſi miei prometter ponno: anzi (il dico io; perche non baſtò l'animo al ſampognifero Sanazaro) Che tanto i verſi miei prometter ponno.

SCENA QVARTA.

Seleuco. Lucido.

NOn truouo, che desiderare, nè scorgo medicamento, ilquale io possa sperare per la sanità di mio figlio, tanto scuopro il suo male penetrato auanti.

Luc. Noi habbiamo più tosto da stare in aspettatione della sua morte, che in speranza della vita: perche veramente il mal suo è tale (secondo, che possiamo comprendere de' segni esteriori) che ne sforza a mantenere in questo proposito.

Sel. An Cielo, qual trauaglio haueui per mandarmi più grauoso di questo? qual colpo, partialissima, & inuidiosa fortuna, poteui darmi maggiore, che più aspramente mi traffiggesse il cuore? e tù importunatissima Morte, qual più fortunato giouine poteui scegliere di quello sopra la cui vita non starai molto a disbramare l'ingorda tua voglia?

Luc. La vita è lunga all'huomo infortunato: al fortunato è brieue.

Sel. Hora sì m'accorgo, che non è altro, che vn'ombra questa nostra vita mortale, & vn souerchio peso alla terra. A che ti valse, ò Natura, di farmi altero di sì generoso figlio, se determinato haueui di farmi, co'l priuarmene, così gran torto, non facendolo viuere, secondo il costume di te stessa.

Luc. Tutte quelle cose, che secondo la natura sono, perfettionatissime son giudicate: e qual cosa è più secondo la Natura, che'l morire?

Sel. Sì, mà non ad un giouine.

Luc. Se consideriamo, che sia nato mortale, giouine non ne parrà il Principe Antioco; e poi quello, che in ogni tẽpo può farsi, auanti tempo non si fà; dunque innanzi tempo non morrà il Principe, quando possa in ogni tempo morire.

Sel. Tutte le tue ragioni son buone, mà io dubito di non rimaner priuo di vita, veggendomelo morto auanti. Nõ sò in qual modo resterommi, venendomi l'acerbo annuncio della sua morte, che trafiggerammi il cuore viè,

più

più, che acuto strale fermissimo bersaglio.

Luc. Io vi essorto Inclito Rè a voler essere di animo grande, forte. In effetto fate, che l'ingegno vostro benigno, & la vostra somma dottrina v'aiutino a passar con fortezza l'ingiuria, che s'accinge di farui la fortuna.

Sel. La fortuna mostra il viso troppo turbato contra di me: non haurò forza di resistere alla sua fierezza.

Luc. Quando la fortuna hà il viso più turbato, allhora maggiormente le mostrano il loro gli huomini saggi, & forti: vno de' quali sempre hò conosciuto esser voi. E poi chiaro si sà, che nelle difficultà consiste la virtù dell'huomo, e che se ben si fanno le cose, che ageuolmente possono esser fatte, nõ sono stimate; perche ò nulla, ò poco vagliono.

Sel. In questo non son padrone di me stesso.

Luc. Se voi Generosissimo Rè per lo passato non foste stato padrone di voi stesso, & de gli appetiti vostri, & non haueste più comandato à quelli, che a' propi vassalli, non sareste in

quel-

quell'altiſſimo ſtato, che ſete: però vi conſiglio à manteneruici ancora al preſente.

Sel. Eh fidiſſimo Lucido, queſti tuoi conſigli, ſe bene mi fortificano al duolo, non per queſto me lo alleuiano punto.

Luc. In ſomma Signore; Perche alla noſtra volontà non ſi accordano gli auuenimenti delle coſe, è dibiſogno, che la volontà accordiamo alli auuenimenti. E poi, ſe ben la ſperanza di voſtro figlio è perduta, non perciò è diſperata à fatto.

Sel. Come nò? ſe tutti i Medici ſono di opinione, ch'egli ſia per morire in breuiſſimo tempo, che ſperanza in me può rimaner di lui? e quel ch'è peggio, niuno conoſce la ſua infermità da Heraſiſtrato in fuori, che dice conoſcerla.

Luc. E qual dice, ch'è?

Sel. Non hà voluto paleſarmela: mà ben mi diſſe, ch'era quaſi inſanabile, & che voleua penſarui alquanto ſopra.

Luc. Quel quaſi, ò Magnanimo Rè, mi porge vna grandiſſima ſperanza: chi sà, che quel ſerrarſi ſolo in camera del Principe non habbia ſcouerto

qual-

qualche cosa ? e poi sappiamo bene, quanto sia grande l'esperienza di Herasistrato. s'io sapesse doue fusse, l'anderei à chiamare, se à sorte hauesse trouato qualche rimedio.

Sel. Nel Boschetto delle Palme disse andare, per poterui commodamente pensare, ed è buona pezza, che vi andò. Và, & chiamalo, che io aspetterouui in camera di mio figlio.

SCENA QVINTA.

Liberia. Stratonica.

E Vi sete accorta, che il Principe vi ama?

Str. E mi sono accorta, che il Principe mi ama.

Lib. E quando?

Str. Hoggi à punto.

Lib. Come può esser questo, se da questa mattina in quà hà contrastato, ed ancora continua con la Morte?

Str.

Str. E se questo stato non fosse, accorta non me ne sarei.

Lib. Io non sò come si possa essere: di gratia ditelo.

Str. Allo romore della infermità di Antioco, son corsa anch'io, & mentre staua a contemplargli la colorita guancia.

Lib. Ad Antioco hauete visto colorita la guancia? Io per me glie l'hò vista sempre pallida come vn croco.

Str. Ed io glie l'hò vista sempre colorita, come vna rosa.

Lib. Qui ci veggo vna diuersità molto grande: mà forse quand'io vi fui (per che con voi non mi souuiene esserci venuta) da maggior male erà grauato. Mà attendete pure à dire.

Str. Come già dissi, mentre staua à contemplargli la colorita guancia, m'accorsi, che non moueua mai gli occhi da gli occhi miei. se io andaua da vn lato del letto, egli si riuolgeua verso di me, & se vsciua dalla camera, mi seguiua con gli occhi.

Lib. E come vi sete accorta di questo, se attendeuate à caminar via?

Str. Lo faceua con arte, che fingēdo ragio-

gio-

gionare con alcuna delle mie damigelle, veniua à poco, à poco caminando allo'ndietro, & gli guardaua sott'occhio.

Lib. Che altro faceua egli?

Str. Vna volta gli toccai la fronte, ed egli gittò vn'ardentissimo sospiro, che gli venne dalle più segrete parti del cuore; gli presi vn'altra volta la mano, allhora guardandomi fisso, & sospirando fece pruoua di giungersi le spalle nella testa, quasi sommessamente dir volesse, ardo per amor tuo.

Lib. Pouero giouine, vorrebbe esser inteso da voi senza palesarui l'amore: mà a che prò se non v'è rimedio.

Stra. L'hò pure inteso infelicissima, che sono; ma non posso aitarlo: & essendomi dalla fortuna vietato di porgerli aita, voglio, che ancora vietato mi sia d'aitare questa dolorosissima vita, la quale mi risoluo subito lasciare, c'haurà lasciato il corporeo velo la sua felice alma.

Lib. Non vi rammaricate per questo, genti-

gentilissima Reina, perche v'accerto, che il Principe non è per morire sì presto, anzi non morrà più: credetelo à me; già che Amore è cagione del suo male; mà sì bene dimorerà in quello affanno, & questo fà per noi; perche vieterà al Re di trastullarsi con uoi.

Stra. Non per questo vieteragli, che meco in letto non dimori.

Lib. E se ben vi dimora, qual noia porgerauui mai? Vi accerto, che tanto potrà egli con voi, quanto pote quel perfido vecchio venerabile tanto al volto, & a la gonella, con la non men colma di superbia, che di beltade Angelica. L'vna causa è per la debolezza, che apportar suol con esso lei la difettosa vecchiezza: l'altra di maggior momento è per l'affanno del figlio.

Stra. Con tutto ciò bisognarà, che sia à mio mal grado.

Lib. Chi sà quello che possa succedere in questo mezo? Voi, accortissima Reina, starete in casa del Re Seleuco vostro marito; mentre iui farete dimora il Pincipe si manterrà infermo, stando infermo il Re sarà

debole,

debole, ilche essendo, voi non haurete noia da esso; onde sarete quasi contenta. In questo mentre poi alcuna cosa di buono disporrà il Cielo; perche noi mortali quantunque in penosi trauagli inuolti ne trouiamo, non douemo già mai diffidare la gratia di quello.

Stra. Tu dici'l vero. Andianne via; che la dimora in questo luogo fatta è stata lunga.

Lib. Tanto fosse lungo il desiderio, c'hà la mala auuenturosa di riuedere il Principe, quanto la dimora.

SCENA SESTA.

Lucido. Herasistrato. Cartoccio.

QVì mi disse, che ci haurebbe aspettati in camera del figlio.

Her. Andianlo dunque a trouare, se bene ogni opera è perduta.

Luc. Tanto, che non hauete trouato medicamento niuno?

Her.

er. Non ne hò trouato niuno, e ci hò pensato pure assai là nell'vltimo del Giardino, entro il Boschetto delle palme.

ar. E' vero ci hauemo pensato; quanto, ferma vn poco: fate conto, che il dì sia vn'asino, ci habbiamo pensierato gli occhi: le recchie, le gambe, la coda, & il ca.

er. Taci mascalzone.

ar. Et il capo messersi; perche non volete che'l dica?

Le. Non più sù. Non gli date orecchio, ch'è pazzo sapete.

uc. Si conosce ben, sì.

ar. Tanto che mi conoscete per palazzo voi? O hauete pocò giudicio: perdonatemi Signor Consigliere: quelli son fatti di pietra cotta col fuoco, ed io son fatto di carne, & non son stato cotto manco dal Sole.

uc. Andiamo dal Re, che ne dee disideroso aspettare.

er. Andiamo pure.

ar. Se io trouassi vn'altro seruidore, che mi seruisse, non ci vorrei star più con questo padrone. Bella cosa, dice alle persone, che son palazzo

con

con pericolo, che qualcheduno me ci faccia douentare paggio, che poco fa il Saltrito donna.

SCENA SETTIMA.

Appollauro.

GIunto Aleſſandro a la famoſa tomba Del fiero Achille ſoſpirando diſſe. O fortunato, che sì chiara tromba Trouaſti, & chi di te sì alto ſcriſſe. Aleſſandro, Aleſſandro hor ſe tu capitaſſi nella tomba di Antioco, e ci leggeſi queſto madrigale, ſon certo che lo chiamereſti più fortunato di Achille, tanto, tanto, tanto; perche Antioco ſarà celebrato da vna tromba, appo della quale quella di Achille ſcorgeraſſi eſſere ſtridulisſima canna. Hor vdite queſto ben compoſto madrigale, c'hò fatto per fare intagliare ſopra la marmorea tomba di Antioco, quando però l'alma leggiadra ſciolta da'ſuoi nodi Del cielo ſarà

rà

rà fatta cittadina. Hor vdite.

Felice sasso, che Antioco serra,

Quel nome lungo è vopo pronunciarlo, così fece Chi si posse a cacciar con vn bue zoppo La Franzosetta errante, & fuggitiua. Ricominciarlo.

Felice sasso, che Antioco serra.
Principe saggio, valoroso, e bello,
Il qual se fù si vago in questa terra
P' rimirare hor quello
D'altro vestito, che di mortal velo,
Come debb'esser sù nell'alto Cielo?

Veramente bellissimo: materia mia, & del Petrarca mista. Mà vn madrigale è troppo angusto luogo, per dimostrare il mio valore, & tanto più, ch'è ricercato da quello più tosto che l'heroico, lo stile rusticale; mà il volume, che farò sopra la vita, & costumi suoi, sarà marauiglioso. Non dubitare Antioco: corri alla morte pure allegramente, che di scrittore non haurai da inuidiarne Achille, Vlisse; & gli altri semedei; ancorche fosse Enea; O ecco il Satiro. Il ben venuto, sii vero lignaggio Del Semicapro Pan, Dio de' pastori.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Satiro. Apollauro.

E Voi ſiate il ben trouato ſplendore della poeſia,che ſi fà ?

Ap. Quì mi ſtò ſolo, & come il duol m'inuita, Hor rime,e verſi,hor colgo herbette,e fiori: e queſto fò per eternar la vita del moribondo Principe.

Sa. Dunque coteſta carta, c'hauete nelle mani, ſarà qualche rimedio per ſanarlo,è vero ?

Ap. Si bene, mà non può rendergli ſanità, ſin tanto che colei, che molta gente attriſta, E c'hà condotto al fin la gente greca, E popoli altri barbareſchi,e ſtrani,non l'hà priuato della nobil vita

Sa. Quando ſarà morto, qual giouamento gli potrà far ella ?

Ap. Qual giouamento eh ? quello, che'l Mantouano hà fatto ad Enea, lo Smirneſe ad Achille, l'Inciſano a Laura, il Ferrareſe a Ruggiero,& colui, che s'haurebbe preſo in vece di

Sor-

Sorrento il nido antico à Goffredo.
Hà forza q̃sta carta di traher l'huom dal sepolcro, & serbarlo in uita Mentr'herbe in terra, & stelle in ciel saranno.

Sat. Dite di gratia, è egli forse qualche sonetto, ò madrigale?

Ap. Sì bene, vn mandriale già, vn madrigale adesso, vn epitafio sarà.

Sat. Come sarebbe a dire, volete porlo sopra la sua sepoltura.

Ap. Sopra la sua sepoltura vò farlo incidere; accioche quei, che passeranno auanti a quella habbino i passi a uolgere, e letto che l'hauranno a dir s'inuogliano. Quì giace il Sir di Siria in poca poluere.

Sat. Voi Signor Apollauro gli fate vn funesto annuntio: questo madrigale poteua farsi doppo la sua morte; perche chi sà quello, che habbia ad esser di lui? forse viuerà.

Ap. Volesse il Cielo, che Atropo, Cloto, & Lachesi accõsentissero, che dalla prigion corporea l'alma tanto per tempo non si discarcerasse, che questo madrigale farei risoluere nud'ombra, & poca polue con l'aiuto però di Volcano. Et se l'ho fatto auan-

ti della sua morte, è stato per imitare la costanza di Socrate, ilquale trouandosi a ragionar con molti fugli da vno notificata la morte del figliuol Sofronico, senza punto alterarsi altro non rispose, che queste tre parole. Andiamo a sepelir Sofronico. Così farò io, annunciata chè mi sarà la morte di Antioco, non mutandomi nulla dirò, Resuscitiamo col madrigale Antioco. Che ne dici Satiro?

Sat. Sarei per dirne assai, quando figlio vi fosse, ma non essendoui, non ne dico nulla. Sò ben questo, che vn'huomo, non si dee mai pianger morto insinattanto che nella vita dimora: e però discostandoui alquanto da queste compositioni funebri, vorrei, che faceste a me vn madrigale (se vi contentaste) & che fosse allegro.

Ap. Adesso non potrò; perche Persa è la vena dell'vsato ingegno: E la cithera mia riuolta in pianto: ma quando la mia Calliope mi si renderà alquanto allegra, farottelo. Intanto palesami il soggetto; accioche quando trouerommi assalito dal Cauallo,

Che

Che con l'ali poggiò fino a le stelle Hor con Bellerofonte, ed hor cõ Theseo. E che nel sommo del famoso monte Scaturir fece i liquidi christalli, possa formarlo.

Sat. A me viene a tempo, quando sarà cõ modo a voi. Io sono innamorato di vna donna, ella seruo fedelmente, & per lei ogn'hora spenderei questa vita, ed ella a me si mostra più cruda dell'inferno.

Ap. La mia donna crudel più de l'inferno, disse il Guarino. Farollo, e ti prometto ancora, che se ben'ella è cruda leggendolo, s'addolcirà.

Sat. Piaccia al Cielo, che sia così, ma io ci hò poca speranza; perche mi fugge troppo.

Ap. Se ben'ella a te fosse più fugace che cerua, E più aspra, e proterua, Che al tuo Pan non fù chi, che vinta, e stanca Diuenne canna tremula, e sottile, Per guiderdon delle grauose some, a me dà l'animo co' miei carmi fermarla, immollirla, & dartela in preda: mà dimmi il nome di quella.

Sat. Oimè, Albilla si noma.

Ap. Albilla eh? questo è vn nome vezzosetto, col quale potrò ageuol-

mente accoppiare in desinenza scilla, squilla, distilla, fauilla, ed altre; mà basteranno le dette; perche il madrigale, per essere regolatamente fatto, non può eccedere dodici versi.

Sat. Che dodici versi? Io lo bramo assai più lungo.

Ap. Dunque bisognarà, ch'io ti faccia vna Satira, massime volendo notarla di crudeltà.

Sat. Voi volete farmi vna Satira? A' me dà il cuore di saperle fare meglio di voi.

Ap. Meglio di me: io non ti credo.

Sat. Fatemi hauere Albilla voi, & se io non vi fò vna Satira nello spatio di noue mesi, voglio perdere la gratia del Re mio Signore: auuertendo però, che se bene fosse vn Satiro, tanto s'intenda esser fatta.

Ap. Certo la faresti meglio di me, ah, ah, ah, Tu vuoi'nferire vna Satira, c'habbia carne, ed ossa; & io dico vna Satira, che per esser da te meglio inteso, chiamerolla, Narratiua, che si può far lunga di trecento versi, & più.

Sat. O perdonatemi, che io non l'inten-

deua

deua così. Di vna di queste haurei dibisogno.

Ap. Orsù per mostrarti la mia liberalità prometto di fartela, & fattela tale, che di gran lunga auanzi quelle di chi cantò l'armi, e gli amori. Intanto, Perche dal nostro clima Omai sparirà'l giorno, Andianne verso la Real magione, E per istrada contami Le cose laudabili De la tua Albilla, più che ghiaccio frigida.

Sat. Tanto farò: mà non potrò contarle pienamente tutte, perche sono infinite.

SCENA NONA.

Seleuco. Herasistrato. Lucido.

DI modo che'l suo male non hà rimedio di niuna sorte?

Her. Di niuna sorte appunto: & se pure ne hà, sol'vno è quello, ilquale è impossibile, che conseguire lo possa.

Se. Dunque pur si trouano imprese, che a me, a me Re di Soria si rendano

difficili a conseguire?Odi Herasistrato : se per hauer questo rimedio giouano gran copia di tesoro,grand'astutia d'arte,& gran potēza d'armi,dillo pure,che d'ogni cosa mi trouo copiosissimo.

Her. Nè copia di tesoro,nè astutia d'arte può dar giouamento, che vaglia : la forza giouerebbe , mà vsandola voi , giustissimo Rè , in questa occasione , verrebbe isconciamente ad offendere gli ordini della Giustitia.

Se. Più tosto che io voglia pormi ad offendere gli ordini della Giustitia, non solamente mi tolgo di patto,che muoia mio figlio, mà bisognando lascerò , che ancor ne seguano la perdita d'Asia, di mia moglie , e di mia vita.

Luc. Prudentissimo Re. O Principi del mondo,dico a quelli , le cui passioni del regnare tanto ingombrano i cuori, hauete ciò inteso quello,c'hā detto questo Re. La Giustitia , la Giustitia per oggetto a gli occhi vostri ponete.

Se. Hor dimmi Herasistrato caro,che rimedio è quello; perche quantunque

non

non si possa porre in essecutione, desidero saperlo.

Her. Si potrebbe ancor porre in essecutione senza punto contrauenire a gli ordini detti; se però ci fusse il consentimento di vn'huomo.

Se. E chi sarà colui tanto crudo, e proteruo, che veder voglia morto mio figlio?

Luc. Costui mi fa marauigliare, non sò imaginarmi doue si voglia riuscire.

Her. Ascoltate prima la sua infermità, e poi spero, che confessarete ancor voi essere lo rimedio impossibile.

Sel. Incomincia dunque a farlami nota.

Her. Sappiate Inclito Re, che l'infermità di vostro figlio procede dall'amor grandissimo, che porta ad vna giouine, la quale è impossibile, che possa essere conseguita da lui senza il consentimento di vn'huomo.

Lu. Dunque per Amore s'è condotto a quel termine il Principe? O gran forza di Amore.

Se. Io resto attonito: Mio figlio esser vicino alla morte per vna giouine? oimè, oimè, che odo. E chi è questa fortunatissima donna?

He. Quì stà l'importante punto: stà quì la cagione di tutto il male. La giouine è mia moglie.

Se. Tua moglie?

Her. Mia moglie appunto.

Luc. Può essere, perche è bella, & non è molto, che l'ha presa.

Se. Gli mancauano Reine, senza cercare la moglie d'vn medico.

Her. Hor, hor te n'auedrai, s'è vna moglie di medico, ò vna Reina.

Lu. Dunque se così è, il Principe è sanato.

Her. In qual modo? Dite di gratia.

Luc. Renuntiatela voi al Principe, & così sarà sanato. Per separarui potrete hauer licenza, come ogn'vno, da i Sacerdoti d'Himeneo.

Her. A questo non mi ci addurrò mai, anzi più tosto che separar questa vita da mia moglie, voglio separarla dall'alma.

Luc. Perche? sareste forse il primo?

Her. A me non cale d'essere, ne anche il millesimo; ma trattiamo d'altro, trattiamo; che di questo non vò far nulla.

Se. Herasistrato carissimo, deponendo per hora il decoro Regio: io ti prie-

go

go con quel maggior affetto di cuore, che pregar si possa gia mai huomo nel Mondo, che vogli conceder la tua sposa al mio carissimo figlio: & io allo'ncontro ti prometto, e ti giuro per l'osseruanza, che porto a questa corona, di donarti tanto tesoro, che superi qual si uoglia altro dello stato mio.

Luc. Disponeteui di farlo, Herasistrato; perche oltre che voi, co' vostri posteri hauerete gran fauori, & vtili dalla stirpe Regia, ne cauerete ancora immortal fama di nobiltà; perche potrete dire esser parente al sangue Regio, il quale sarà per tenere eternamente memoria del segnalato dono.

Sel. Così è. Hor dammi questa felice risposta, amatissimo Herasistrato.

Her. Dite di gratia, se fuss'egli innamorato della Reina Stratonica vostra sposa, glie la dareste voi?

Sel. Se glie la darei mi domandi? Volesse il Cielo, ch'egli fosse innamorato di Sratonica mia, che hauerei Antioco bello, & risanato.

Her. Dunque glie la dareste?

Sel. Sì, che glie la darei.

Her. Hor dategliela pure; perche il Principe Antioco, ò Famosissimo Re, è innamorato della Reina Stratonica vostra sposa: & se non glie la concedete, io dico, che la sua vita non arriuerà à domani.

Sel. Oimè, che sento, che marauiglia grande è questa.

Luc. Vn caso stranissimo, s'è vero.

Her. S'è vero, dite? Io dico, che è la veritade stessa.

Sel. Io glie la concedo, glie la dono, glie la renuntio più che volentieri: mà guarirassi subito?

Her. Mandategli a dar questa noua pel vostro Consigliere, ò per me, che lo vedrete venire, hor hora qui più sano, che ciasceduno di noi, quantunque sia più languente di che era, quando ne partimmo da lui.

Sel. Veggiamo questa marauiglia. Lucido và, & riferisci ad Antioco, & à Stratonica il tutto, e fa, che amendue se ne venghino quì adesso, e persuadi ancora Stratonica à restar contenta di Antioco.

Luc. Lo farò. Se ben credo, che non occorrerà.

Sel. C'hai detto?

Luc.

Luc. Che lo farò, & che poi vi riferirò quello, che occorrerà.

Sel. Basta, basta: t'hò inteso ben sì: lo credo anch'io, che non occorrerà.

Luc. Veramente le donne sogliono più volentieri collocar l'amore ne' giouani, che ne' vecchi.

Sel. Troppo dici'l vero. Và, & fa ogni cosa con prestezza; che già il Sole s'è mezo ascoso in grembo all'Oceano.

Luc. Io vò. O Herasistrato discretissimo, & valorosissimo.

SCENA DECIMA.

Seleuco. Herasistrato.

IL caso veramente è stato istrano: la mia liberalità ordinaria: mà la tua prudenza egregia, e marauigliosa.

Her. Anzi la liberalità vostra è stata marauigliosa; pche io mi son guidato, secondo, che m'ha dimostrato il mio infermo giudicio.

Sel. Il tuo infermo giudicio eh, e che

meglio voleui, che il tuo giudicio ti dimoſtraſſe; accioche perueniſſe il deſiderio di Antioco à perfettiſſimo fine? Io hauerei conceſſo à mio figlio per ſua ſalute la non più mia Stratonica ad ogni ſua ſemplice domanda; mà tù, per farmi reſtare maggiormente ſodisfatto, hai vſata meco sì nobile inuētione, che per l'auuenire, a chiunque vdiralla, apportera non picciola marauiglia.

Her. Il Principe non haurebbe mai oſato chiederui con la propria bocca la Reina, per eſſer'egli giouine prudentiſſimo, anzi mi diſſe, che più toſto, che paleſare queſto amore ad alcuno, s'haueua eletto miſeramente morire: & pregommi ancora, che io non voleſſi farne conſapeuole niuno inſin'attanto, che la ſua morte ſeguita non fuſſe.

Sel. Buono, queſto ſarebbe ſtato il mio biſogno. Mà come paleſollo a te?

Her. A me non lo ſeppe negare, perche lo conobbi.

Sel. Dimmi; come lo conoſceſti.

Her. Quando ſia con voſtra gratia ci

ſarà

ſarà tempo a queſto,quando ſaremo in Corte; perche l'iſtoria è lunga, & la venuta del Principe (che non può tardare) ne potrebbe interrompere.

Sel. Come vuoi tù sù. Mà ſappi, che c'è meglio: io gli hò data Stratonica intatta, & pura come venne proprio nelle mie mani:e ſe bene la ſpoſai quattordici giorni ſono,per oſſeruanza di vn voto da eſſa fatto a Diana, nè anche laſciuamente l'hò guardata.

Her. L'hò'nteſo dire in Corte più volte. Che ſi faranno di tanti Medici, che colà sù ſi trattengono?

Sel. Voglio, che ancor eſſi ſi trouino alle gioſtre, & tornei da farſi nella Città di Damaſco per ſupplimento di queſte nozze, le quali vuò, che ſian fatte realiſſime. O Heraſiſtrato, ecco Antioco vè, & con eſſo lui ancora ſe ne viene Stratonica. O incredibile mutatione: poco fa era quaſi morto,& hora guarda,come ſe ne viene allegro.

Her. Amore Potētiſſimo Rè,Il ſano infermo,l'infermo ſano, il valoroſo ti-

mi-

mido, il timido valoroſo, l'aſtuto ignorante, l'ignorante aſtuto, ed altre ſtupende coſe ben ſouente ne vien dimoſtrando, ſi che marauigliar non ne douemo di sì ſubita mutatione.

SCENA VNDECIMA.

Antioco. Seleuco. Stratonica. Liberia. Apollauro. Lucido. Heraſiſtrato.

SE grand'obligatione, ò cariſſimo padre, & grandiſſimo Re, deuono hauere i figliuoli a i genitori, perche eſſi danno loro la vita, ponendoli in queſto mondo: Hor quanta ne debbo hauer io a voi, che non ſolamente ciò fatto mi hauete, mà me l'hauete data vn'altra volta, cauandomi dalle mani della morte. Però quant'io obligato vi ſia, & quanto in eterno voglia eſſerui; laſcio che lo miſuriate con l'eccellenza; & grandezza del dono, che fatto mi hauete.

Ap. Nobil concetto.

Ant. Per lo quale ſe vi ſarà noto il de-

ſiderio

ſiderio mio, mi conoſcerete baſteuole a renderuene il merito; mà ſe riguardate a quello, che poſſo (ſe ben foſſi padron di mille Mondi) non haurò mai tanto, che render ve ne poſſa vna milleſima parte.

Ap. Queſto è molto più nobile.

Sel. Aſſai m'hai reſo, amatiſſimo figlio, rendendomi te ſteſſo ſano, te ſteſſo, che molto più amo della mia vita propia. Tù ti ſei innamorato di queſta nobiliſſima giouine, ed io te l'hò donata, & per di nuouo ratificarti il dono, abbracciala, & baciala in mia preſenza.

Ant. Come mi comandate farò.

Ap. Nè fie più chi ſi vante Eſſer baciata da cotanto amante.

Str. Fermateui ò Principe. Sete contento voi, ò Magnanimo Re, che io ſia perpetuamente ſpoſa di voſtro figlio?

Sel. Si figlia mia dolciſſima.

Ap. O quanto gli compariſce, a chiamarla figliuola.

Str. Gia che coſì è, fate della mia perſona quello, che vi aggrada.

Lib. Guarda quanto è vitioſa: non par, che lo faccia contra ſua voglia?

Sel.

Sel. O così, baciateui.

Ap. Non rumor di tamburi, ò suon di trombe Furon principio a l'amoroso assalto, Mà baci, & quel, che segue.

Sel. Lucido hai raccontato ad Antioco ogni cosa?

Luc. L'hò ragguagliato de tutto minutamente.

Ant. Ogni cosa mi hà detto. Herasistrato mio, tù per mè hai operato conforme alla tua somma bontà, facendoti degno dell'amicitia mia, e te ne ringratio.

Ap. Questo concetto è detto da Cicerone nella pistola dodicesima del quarto libro.

Her. Lo ringratiarmi, Serenissimo Principe, altro non vi muoue a fare, che il soprabondante amore, che nella vostra persona risiede, il quale vi fa prendere a grado quello, che senza mia grandissima vergogna tralasciar non posso.

Ap. Costoro rubano à Cicerone ogni nobile, & gratioso concetto: le parole dette da Herasistrato si truouano nella pistola nona del primo libro.

Ant. Voi Apollauro ſtate molto allegro, & ſolazzeuole, che vuol dire?
Ap. Quanta gioia hà il cor mio Sallo amor, lo ſan tutti, e ſollo anch'io pel voſtro ritornato vigore: mà duolgomi bene dell'hauuta infermità, cauſata nella voſtra vita da quel fanciul lo Contra'l quale non val elmo, nè ſcudo, Che à tal vi hauea condotto, Che pareuate morto, Così quel vigor manco era venuto. In vero nobil coſa, Ch'io col Poeta inuitto da Sulmona Nel fauellar gareggi, Che volendo parlar cantaua ſempre.
Sel. Antioco, prendi per la mano tua moglie, & inuiati verſo il palagio.
Ant. Andiamo Stratonica mia.
Str. Andiamo pure. O inaſpettata allegrezza. Seguimi Liberia.
Ant. Apollauro vi ringratio poi de i verſi, che voi meco parlando hauete detti.
Ap. Nè che poco vi dia da imputar ſono, che quanto poſſo dar tutto vi dono.
Sel. Andiamo ancor noi Lucido, ed Heraſiſtrato, che s'è fatto notte. Vieni ancor tù Apollauro.
Ap. Hor hora giugnerouui. Credete

che

che i Re habbiano ſtudiato il Gala. teo voi? penſo di nò io: voleua ſeco menarmi, ſenza prima licentiare que ſto nobiliſſimo choro di Spettatori. O colli, ò piagge, ò zeffiri ſpiranti. O palme, ò lauri, ò herbe, ò fiori, ò frondi, O innamorate Dame, ò amati Amanti. O illuſtri Spettatori: ſe la fauola vi è piacciuta, buon prò vi faccia, ſe non, la ventura è noſtra; perche ſempre habbiamo diſiato queſto. L'allagrezza ſolita non chiediamo, per hauerla portata con eſſe loro tutta le altre Fauole, di queſta più degne: ben vi domandiamo perdono della noia, che v'hanno apportata i noſtri cicalamenti, della quale vi reſtiamo legitimi debitori, ſe voi la reciterete di nuouo in noſtra preſenza nella ſcena del Mondo. A Dio

Il fine della Stratonica.

Corretta dal R. D. Lorenzo Preuio da Baſſano.